Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI.

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di Corrado Ricci. VII Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. II Ed., con 153 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. SAN GIMIGNANO di R. Pàntini. II Ediz., con 153 ill.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart. II Ed., con 168 ill.
16. PISA di I. B. Supino, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. Malaguzzi Valeri, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. Malaguzzi Valeri, con 140 ill.
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni.

Collezione di Monografie illustrate

30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di LUIGI ORSINI, con 161 illustrazioni.
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCI, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di SALVATORE DI GIACOMO, con 192 ill.
33. CADORE di ANTONIO LORENZONI, con 122 illustrazioni.
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di GIOVANNI PATERNÒ CASTELLO, con 125 illustrazioni.
35. FOLIGNO di MICHELE FALOCI PULIGNANI, con 165 illustraz.
36. L'ETNA di GIUSEPPE DE LORENZO, con 153 illustrazioni.
37. ROMA, Parte I. di DIEGO ANGELI, con 128 illustrazioni.
38. L'OSSOLA di CARLO ERRERA, con 151 illustrazioni.
39. IL FÙCINO di EMIDIO AGOSTINONI, con 155 illustrazioni.
40. ROMA, Parte II. di DIEGO ANGELI, con 160 illustrazioni.
41. AREZZO di GIANNINA FRANCIOSI, con 199 illustrazioni.
42. PESARO di GIULIO VACCAJ, con 176 illustrazioni.
43. TIVOLI di ATTILIO ROSSI, con 166 illustrazioni.
44. BENEVENTO di ALMERICO MEOMARTINI, con 144 illustraz.
45. VERONA di GIUSEPPE BIÀDEGO, con 174 illustrazioni.
46. CORTONA di GIROLAMO MANCINI, con 185 illustrazioni.
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di ENRICO MAUCERI, con 180 illustrazioni.
48. ETRURIA MERIDIONALE di SANTE BARGELLINI, con 168 illustrazioni.
49. RANDAZZO E LA VALLE D'ALCANTARA di F. DE ROBERTO, con 147 illustrazioni e 1 tavola.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by CORRADO RICCI.

VENICE by POMPEO MOLMENTI. Translated by Alethea Wiel.

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von POMPEO MOLMENTI. Deutsch von F. I. Bräuer.

TRIEST von G. CAPRIN. Deutsch von F. I. Bräuer.

DER GARDASEE von GIUSEPPE SOLITRO. Deutsch von F. I. Bräuer.

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª ITALIA ARTISTICA

49.

RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA

F. DE ROBERTO

RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA

CON 147 ILLUSTRAZIONI E 1 TAVOLA

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D' ARTI GRAFICHE - EDITORE
1909.

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

RANDAZZO

E LA VALLE DELL'ALCANTARA

RANDAZZO — IL QUARTIERE DI SAN MARTINO E IL POGGIO ROTONDO. (Fot. Castorina).

L' « ULTIMO dei romantici », l'autore della *Dora*, Giuseppe Regaldi, fra l'una e l'altra peregrinazione della sbalestrata sua vita, si trovò in Sicilia, a Taormina, nel 1842, quando quella cittadella non sognava neppure di diventare una stazione, come si dice, internazionale, nè riusciva davvero agevole prenderne le mosse per visitare l'interno dell'isola ; se non che i disagi e i pericoli dinanzi ai quali i rari viaggiatori capitati laggiù solevano arretrarsi, offrirono invece un'attrattiva di più allo spirito avventuroso dell'improvvisatore piemontese ; il quale, divisato d'inoltrarsi lungo la valle dell'Alcantara, montò senz'altro, nel cuore dell'inverno, il 21 gennaio, sul treno diretto di quei tempi, cioè sopra un mulo : mezzo di trasporto che la sua buona o cattiva stella non volle neanche concedergli a lungo, perchè la bestia, dopo i primi passi, « piegò le gambe » — lasciamo la parola a lui stesso — « e mi balzò in mezzo alla via ; del che prendendo triste presagio, mi valsi dei piedi e seppi per 25 miglia trascinarmi fino a Randazzo, dove il Padre guardiano dei Francescani conventuali mi fu largo di ospitalità e di amicizia..... In Randazzo osservai tutto che ha di mirabile quella malinconica città, che pare avere sulle sue torri i baroni alla vedetta per diffondere il terrore. E' città da romanzo, è città da poeta nordico.... ».

Orbene : un nordico romanziere dall'anima di poeta, Renato Bazin, è venuto in Sicilia, ora che alla vecchia città etnea si accede comodissimamente per mezzo della ferrovia — e non vi ha posto piede. Un altro artista straniero disceso a ritrarre con la penna e la matita il paese ed il costume isolano, Gastone Vuillier, ne ignora financo il nome. Il Dry, altro autore d'un recentissimo viaggio in Sicilia, non ne ha maggiori notizie. La comitiva venuta in Sicilia con la crociera della *Revue générale des sciences*

PANORAMA DI RANDAZZO E L'ETNA. (Fot. Bonsignore).

era munita di un magnifico volume che studiava l'isola sotto ogni aspetto; ma di Randazzo non vi si parlava se non per chiamarne normanna la sveva Santa Maria, scambiandola inoltre con San Martino. Come Francesi, tutti questi viaggiatori potranno essere giudicati un poco superficiali e un poco troppo disinvolti; ma un Tedesco che possiede le virtù opposte a questi difetti, e che per l'appunto si duole considerando quanto poco e male la Sicilia sia conosciuta dai Settentrionali, compresi i suoi connazionali, — « che fra tutti gli Europei sanno più e meglio comprendere i paesi e i popoli stranieri », — Arturo Schneegans, vogliamo dire, anima d'artista entusiasta e scrittore di razza, la cui *Sicilia* sta per divenire classica anche fra noi nella traduzione annotata da Giuseppe Pitrè, lo Schneegans neppur lui ha veduto neppur da lontano la punta del campanile di San Martino, ed avendo composto a Taormina un bellissimo capitolo sul *Romanticismo dei Normanni*, non ha sospettato il romanticismo di Randazzo.

Non solo nei libri dei forestieri, ma anche in quelli nostrani, Randazzo è ignorata. Mario Mandalari le aveva ultimamente dedicato un volume, ma narrandone più che altro la storia; mentre per la singolarità dell'aspetto e la bellezza dei monumenti la città sarebbe degnissima di fermare l'attenzione degli artisti. Domando perdono: c'è stato un artista, un romanziere, nordico precisamente, il signor Marion Crawford, che la conobbe e vi mise, per l'appunto, alcune scene del suo *Corleone;* ma quanto male egli ne comprese il carattere si vedrà fra poco.

I.

Non è possibile, veramente, in così rapide righe come quelle della lettera del Regaldi a Lionardo Vigo, suo confratello

RANDAZZO E L'ETNA. (Fot. Brogi).

RANDAZZO DALLA VALLE. (Fot. de Roberto).

in Apollo, dipinger meglio quel cantuccio di mondo sopravvissuto al medio Evo. Chi guarda Randazzo venendo da Maletto o scendendo da Santa Domenica Vittoria, chi scorge il mucchio delle vecchie case annerite dal sole e sbattute dai venti sull'orlo delle balze che l'Alcantara lambisce, chi contempla le merlature delle sue mura e delle sue porte, la torre del Castello, le guglie e le finestre gotiche di Santa Maria e di San Martino, non può sottrarsi, se per poco ha l'anima capace di commozioni estetiche, ad una specie di fascino, quasi ad un'allucinazione: pare effettivamente che la città abbia i suoi baroni alle vedette, le sue scolte vigili dietro i ripari, i suoi archibugieri sul punto di dar fuoco alle miccie, i suoi araldi pronti a dar fiato alle trombe.

Ecco le mura di San Giorgio: lassù il conte Ruggero d'Altavilla non è salito or ora, prima di sfidare a battaglia i Saraceni, per venerare le reliquie e l'effigie dell'arcangelo biondo, che più tardi gli apparirà, nella sanguinosa e decisiva pugna di Troina, cavalcando un bianco destriero e sventolando uno stendardo bianco? Invano il Normanno tenta di staccare dalla parete della chiesa l'immagine del suo protettore celeste per portarsela seco quale talismano: San Giorgio vuol restare in Randazzo, a proteggere la città ed i suoi pii abitanti..... Ed ecco l'arco aguzzo della porta Orientale, o del Mosto, o Aragonese, rimbombante di voci e di scalpitii: re Pietro d'Aragona vi s'ingolfa con parte delle sue schiere, parte lasciandone fuori le mura, nel campo che da lui si chiamerà fino nei più tardi secoli *Campo del Re;* e di qui spedisce soldatesche a Messina, contro il rivale Carlo d'Angiò, e al sommo dell'arco

fa incastrare gli stemmi della sua casa regale e della fedele città..... Qualche centinaio di passi più oltre, sotto le balze di Santa Maria, ecco la postierla Pugliese: di qui non faranno impeto i Randazzesi stanotte, quando Ruggero di Lauria, l'ammiraglio traditore di re Federico, verrà da Castiglione per tentar di sorprendere la città nel sonno e conquistarla? E di qui non usciranno alla lor volta, nascostamente, di notte, i cittadini per scalare le mura di Castiglione prima e della Roccella poi, ed abbassarvi le bandiere angioine ed issarvi le aragonesi?... Ed ecco le balze di San Domenico, con la vecchia chiesa turrita ed il vecchio convento dove sventolano gli orifiammi e squillano le tube per annunziare l'apertura del general Parlamento siciliano... Ed ecco finalmente le mura e la porta di San Martino: una magnifica cavalcata le si approssima, proveniente dalla Gurrida: soldati spagnuoli e tedeschi abbronzati dal sole africano, prigionieri moreschi carichi di catene, potenti baroni che circondano il padrone del mondo: l'imperatore e re Carlo V reduce dall'espugnazione di Tunisi......

Ahimè! L'arco della porta non è più quello, è stato malamente rifatto. Peggio ancora sono deturpate le porte di San Francesco e di San Giuseppe. E dove sono più quelle del Carmine, della Fiera e della Fontana? Dove le postierle di San Pietro e dell'Erba Spina? Fino a poco tempo addietro tutta la vecchia cinta merlata era intatta, come un anello: girava per circa due miglia, era alta poco meno che otto metri e larga due, con un cammino di ronda di cinque palmi. Sette torri l'afforzavano: una sola ne avanza. I danni che in tutte le città etnee sono stati prodotti dall'impeto delle lave e dalla furia delle scosse del formidabile vulcano, in Randazzo

RANDAZZO — BALZE DELL'ALCANTARA. (Fot. de Roberto).

furono quasi totalmente opera dell'uomo. Il terribile terremoto del 1693, che pure rovinò mezza Sicilia, rispettò l'antica sede aragonese solidamente impiantata sopra le balze inconcusse, e solo alcune case più danneggiate furono allora alleggerite d'un piano. Senza la necessità di rinnovare le loro vecchie dimore, i Randazzesi avrebbero potuto lasciare l'impronta storica a tutto il loro paese, mentre ora in troppi luoghi è perduta, cancellata, distrutta. La via della Piazza Soprana, oggi Umberto I, che divide in due l'abitato da Santa Maria a San Martino, se ancora serba la sua linea serpeggiante ed angolosa — « *precipua et amplior via, sed oblicua, opidum pene medium scindens* » — ha tutte le case rifatte, con appena qualche vestigio delle an-

RANDAZZO — BALZE DEI CAPPUCCINI. (Fot. Gentile).

tiche. Il più notevole è certo quello della casa Scala, con le due grandi finestre bifore e la finestretta archiacuta del primo piano, e la fascia a pietre bianche e nere lavorata a triangoli contrapposti; ma sotto la fascia, al pian terreno, gli archi antichi sono stati distrutti — tranne uno — per aprirvi altrettante botteghe, e una parte delle antiche finestre sono ridotte a balconi moderni. Un grande sforzo di fantasia è qui necessario per immaginare l'edifizio come doveva essere, a tre piani, tutto rivestito di nera pietra vulcanica, tutto ogive e colonnine, quando il civico consesso vi teneva le sue adunanze e vi scendevano i re e le regine: Giovanna d'Inghilterra moglie di Guglielmo II normanno; Costanza moglie dell'imperatore Arrigo VI, lo stesso Arrigo, Federico II che vi ammise molte persone nobili al suo servizio,

RANDAZZO — BALZE DI SANTA MARIA. (Fot. Scala).

tutta la Corte aragonese che vi stette ogni anno durante l'estate, il gran Carlo V che vi passò tre notti. Dov'è la finestra dalla quale il potentissimo monarca s'affacciò a salutare i sudditi acclamanti, e che dopo la sua partenza fu murata perchè nessuno mai se ne potesse più servire?.... E chi, vedendo il rosone che sta sulla porta di una cantina, un poco oltre la casa Scala, può credere che questo sia un avanzo della chiesa di San Stefano, al sec. XIII una delle prime della città? Due delle finestre ad arco ogivale e colonnine ritorte restano in casa Cavallaro; una torre è trasformata nella casa Paratore, e poi null'altro, in tutta la lunga via, rammenta gli antichi tempi.

RANDAZZO — BALZE DI SAN DOMENICO. (Fot. de Roberto).

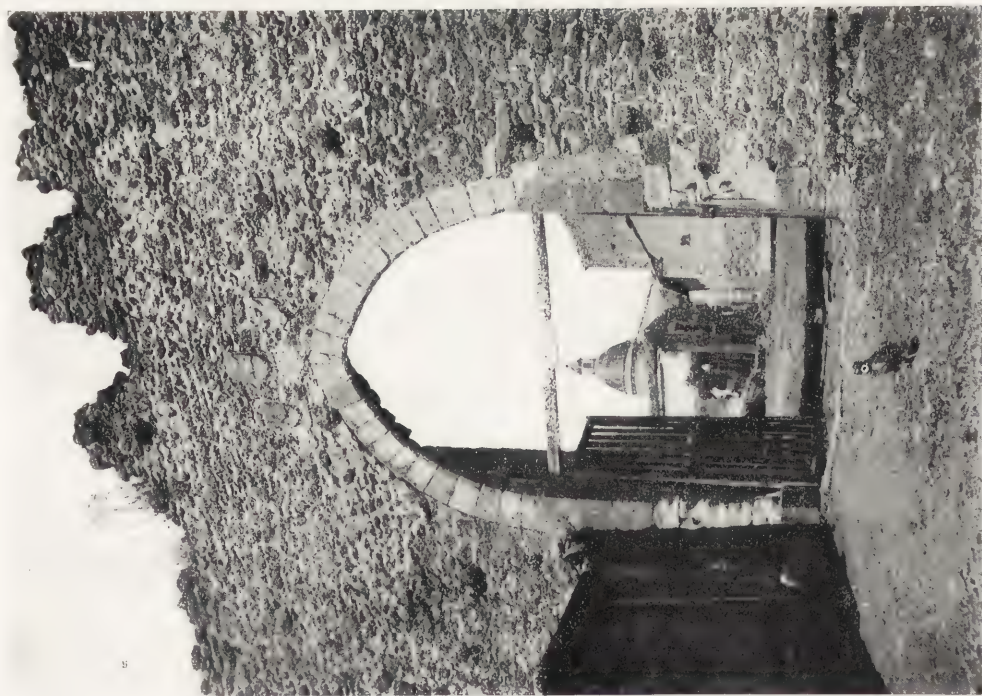
Ma all'inizio di questa arteria così rammodernata, la chiesa di Santa Maria è una meraviglia; non tanto dalla facciata, dove il campanile fu rifatto nel 1858, restando l'antica decorazione nella sola porta di destra, quanto dai fianchi e dalle absidi. Già i semplici muri, anche dove l'uniforme nudità non ne è interrotta da lavori d'arte, con la sola imponenza dei blocchi di lava adoperati nella costruzione, con la stessa severità della tinta metallica sulla quale i secoli spalmarono la loro vernice inimitabile, hanno un lor proprio carattere di bellezza e sembrano fusi nel bronzo; ma le finestre bifore e trifore e la monumentale porta di mezzogiorno tutta adorna di colonne lisce e ritorte e fasciate, tutta fiorita di rosoni e di rame frondose; e poi le tre absidi, con l'eleganza delle loro curve, con la severità delle loro merlature, con la grazia

RANDAZZO — MURA DI SAN GIORGIO.

(Fot. de Roberto).

delle fasce quadrettate e delle cornici ad archetti e colonnine e capitelluzzi, col candore dello scudo marmoreo sul quale rampa il leone di Randazzo, sono tra i più

RANDAZZO — VÔLTA DI VIA DEGLI UFFIZI.

stupendi vestigi dell'architettura arabo-normanno-sicula. E nel bel mezzo di questa medesima via il passeggiero che volge a destra per recarsi a San Nicola, difficilmente

RANDAZZO — PORTA ARAGONESE. (Fot. de Roberto).

RANDAZZO — POSTIERLA PUGLIESE. (Fot. de Roberto).

frenerà un altro moto ed un'esclamazione di meraviglia entrando nella via degli Uffizi: una viuzza dove si dischiudono a galleria una serie di archi acuti, il primo dei quali

RANDAZZO — VIA BECCARIA. (Fot. de Roberto).

ha ancora intatta, nella parte superiore del muro, una doppia finestra gotica divisa da una leggiadra colonnina di marmo. Nella stessa piazza di San Nicola le costruzioni sul lato che guarda a tramontana, se sono state rifatte in parte, sono ancora in parte

RANDAZZO — IL CASTELLO. (Fot. Brogi).

intatte: acuti sono gli archi della chiesetta della Volta, bifore sono due finestre della casa Russo, antichi sono altri particolari architettonici di altre case. Dal lato opposto il palazzo Clarentano, oggi Finocchiaro, è un gioiello, religiosamente serbato in tutte le sue linee cinquecentesche, col portone centinato, con le grate delle finestre quadrate del pianterreno, con le finestre gotiche del piano superiore bipartite da colonnine marmoree esili come canne e coronate da capitelli ornati di piccoli scudi, con la fascia centrale nella quale l'antica iscrizione mette a dura prova gl'interpreti:

RANDAZZO — FINESTRA DI CASA CAMARDA. (Fot. de Roberto).

INTER. AUTEM. PENSA. NEDUM. EST. TUTIOR. VIA. SIT. UT. BONUM. QUISQUE. POST. MORTEM. SUAM. SPERAT. AGI. PER. ALIOS. AGAT. DUM. VIVIT. IPSE. PRO. SE.....

E per le viuzze interne della città gli avanzi architettonici dei secoli di mezzo s'incontrano ancora, per buona sorte, ad ogni passo. In via Lanza sorge la casa dei signori che le diedero il nome: sulla facciata scabra e in parte rabberciata si disegnano ancora le porte ad arco acuto, le grandi finestre parimenti ogivali con archi contrapposti all'interno e nicchiette per figurine, e ancora ricorre parte della fascia con ornati a rilievo su pietra bianca, la tinta dei quali stacca sul fondo nerognolo

della pietra vulcanica. A pochi passi da questo avanzo di prospetto del secolo XIV, se ne vede in casa Spitaleri un altro; intatta è qui una grande finestra a sesto acuto, con colonna ritorta e capitello lavorato, adattata ora a balcone grazie all'aggiunta di un terrazzino. In via Cavallotti c'è un'altra finestra nella casa Dilettoso, e due porte più giù, la prima delle quali notevole per il lavoro di scalpello che ha ridotto la lava

RANDAZZO — PALAZZO CLARENTANO. (Fot. Castorina).

ad un grazioso merletto. E ancora: una finestra in casa Farina; gli avanzi di una facciata del Trecento nel vicolo dell'Agonia con due belle finestre bifore; un'altra casa con porte e finestre antiche più oltre, dopo scantonata la chiesetta dell'Agonia; una singolare finestra adorna di strane scolture negli stipiti al principio della via Calderara. E poi ancora le porte e le finestre della via coperta ad arco acuto chiamata perciò Vôlta Scala, e le finestre elegantissime di via Mercurio, e le due belle

porte di taglio arabo, con grande arco e piccola luce, nelle case Ferro e Panissidi; e quelle di casa Parisi, di casa Palermo, di casa Capparelli, e tante altre che sarebbe troppo lungo enumerare.

RANDAZZO — FINESTRA DI CASA SPITALERI. (Fot. de Roberto).

All'estremo opposto della città, dove la via Umberto finisce nella piazza di San Martino, le testimonianze dei secoli passati si affollano: più importante di tutte il campanile arabo-normanno-siculo, magnifica reliquia di quest'arte singolarissima, con i suoi due ordini di doppie finestre a fasci di colonnine ed archetti concentrici e rientranti, scolpiti in tre qualità di pietre: lava, pomice e calcare, e per ciò di tre tinte

RANDAZZO — FINESTRE DI VIA GRANATARA. (Fot. de Roberto).

RANDAZZO — PORTE DI VIA CAVALLOTTI. (Fot. de Roberto).

diverse; con la sua grandiosa finestra marmorea e trifora del terzo piano, il coronamento merlato ed il fastigio a piramide poligonale. Poi, nella stessa chiesa che è stata disgraziatamente rifatta, gli altri resti dell'antico edifizio: una fascia di squisiti bassorilievi nel frontespizio, e le ancor più notevoli porte laterali nei muri di tramontana e mezzogiorno, la decorazione delle quali, col suo sobrio sviluppo di armonici motivi ornamentali, si affranca, prima di ogni altra in Sicilia, dal pesante ed ingombrante ibridismo arabo-bizantino. E ancora, dall'altro lato della piazza, gli avanzi del castello,

RANDAZZO — FINESTRA DI CASA LA PIANA. (Fot. de Roberto).

già palazzo ducale, con l'aquila d'Aragona che s'impenna sull'arco dell'entrata e la torre quadrata che lo sormonta; e poi ancora, a qualche passo di lì, i resti di un'altra antica facciata, in casa La Macchia, con finestre a sesto acuto.

Dove non si vedono cimelii architettonici, anche i più nudi muri delle più semplici e povere case hanno la patina spalmatavi dalla mano del tempo e sono sormontati dagli antici tetti spioventi, con travi nelle quali le corrosioni dànno immagine di rozze e primitive scolture. Vi sono certi cantucci, nell'interno della città, come in via Beccaria, come all'angolo di via Furnari, dove il visitatore ritrova l'illusione provata prima di entrare in Randazzo, scorgendone da lontano le mura: le linee di queste vie anguste e tortuose, tagliate in modo che i cittadini vi si potessero asserragliare,

RANDAZZO — FINESTRE DEL VICOLO DELL'AGONIA. (Fot. de Roberto).

RANDAZZO — FINESTRE DI CASA CAVALLARO. (Fot. de Roberto).

RANDAZZO — CASA SCALA.
(Fot. de Roberto).

— « *angusti vicus veterum more obliqui* » — il disegno, il colore, la stessa aria che si respira fra queste vecchie case suggeriscono visioni di altri tempi. E nuove, improvvise testimonianze ne appariscono dove meno si aspettano. Il palazzo Rúmbolo, oggi Fisàuli, che a giudizio di chi potè vederlo, qualche diecina d'anni addietro, era una meraviglia, e che ancora il Baedeker cita fra le cose più notevoli di quella notevolissima città, fu dovuto rifare perchè minacciava rovina; chi lo vede ora, particolarmente dalla facciata principale, non può neanche sospettarne l'antica bellezza, e chi entra a pian terreno vi trova la sede elegante di un Casino di convegno; ma ad un tratto, passando dall'una all'altra sala, lasciando quelle di conversazione e di bigliardo per entrare nelle contigue destinate alla lettura ed al giuoco, l'occhio meravigliato vede spiccare sul candido stucco moderno le nere costole dell'antica costruzione sveva, le colonne incastrate negli angoli coi loro capitelli fioriti e le doppie crociere delle vôlte ogivali col loro rosone centrale. E chi si allontana dalla città, chi esce per la campagna, trova ancora da fermarsi dinanzi a qualche segno delle antiche età. Fuori porta San Francesco, sulla via del Campo Santo, la chiesetta di Sant'Agata serba ancora l'antica porta dall'arco acuto. Non la sola ogiva delle porte, ma tutta l'antica ossatura appare nell'altra chiesa di San Vito, sulla via che esce dalla porta Aragonese...

RANDAZZO — FINESTRA DI CASA CALDERARA.
(Fot. de Roberto).

In questi muri, in questi archi, in questi intagli la pietra vulcanica, la lava solidificata predomina, e i torrenti di lava rappresa che solcano e frastagliano le pendici del vulcano formano lo sfondo nel quale campeggia l'antica città. Ne viene all'anima un'impressione di forza grandiosa e severa: quella pietra ha la compattezza, il colore ed il peso del ferro, riveste i campi e le case come d'una corazza

invulnerabile. Ma la gravità della veste è temperata, sul monte, dagli ammanti dei boschi, e sulle facciate degli edifizi dalla grazia dei motivi ornamentali — e un descrittore, un romanziere, un artista, il Crawford, trova modo di far dire al suo protagonista che Randazzo è città « tetra e sinistra, nonostante i suoi balconi, le

RANDAZZO — FINESTRA DI VIA ROMA. (Fot. de Roberto)

sue porte di pietra scolpita e la sua cattedrale arabo-normanna », e di affermare per proprio conto che è « impossibile immaginare nulla di più disgustoso, desolato e selvaggio », che le alture etnee! Affastellando le romanticherie più incredibili, egli se la prende col romanticismo degli italiani, senza poi trovarlo dove pur lo vide con una sola occhiata il Regaldi: nel panorama, nel paesaggio, nell'aria di questa singolare città.

II.

Fra tanti documenti della floridezza che Randazzo dovette godere nell'Evo medio, non se ne troverà qualcuno rivelante le sue prime origini? Esisteva essa nell'età ro-

RANDAZZO — CASA IN VIA DELL'AGONIA. (Fot. de Roberto).

mana e nella greca, e come si chiamò allora, e donde le venne il suo nome nuovo?

Qui si entra disgraziatamente nelle più fitte tenebre. Quanto sono abbondanti le vestigia architettoniche dei tempi di mezzo, tanto grande è la lacuna archeologica. Si sono trovati, è vero, e si trovano ancora singolari avanzi di civiltà remote nei dintorni, in piena campagna; ma la necropoli di Sant'Anastasia è lontana più che

RANDAZZO — PORTA DI CASA PARISI. (Fot. de Roberto).

RANDAZZO — FINESTRE DI CASA LA MACCHIA. (Fot. de Roberto).

cinque miglia dalla città, nel perimetro attuale della quale nulla si è rinvenuto che possa richiamarne le origini. Gli storici di professione e più, naturalmente, i dilettanti non si sono scoraggiati per così poco. Se la necropoli è molto discosta, che cosa impedisce ammettere che Randazzo si sia spostata nel corso dei secoli, o meglio

RANDAZZO — CASE DI VIA FURNARI. (Fot. de Roberto).

che altra volta essa distendesse fin lì uno dei suoi molti quartieri? Siracusa era una pentapoli; una pentapoli non potè essere anche Randazzo?

Diodoro, Strabone ed altri antichi scrittori parlano di alcune città sicole delle quali si è perduto lo stesso nome. Esisteva una Tiracia, o Trinacia, o Trinacria fondata sotto il regno dei Sicoli e così nominata da Trinaco loro re. Questa città fu la sola lungamente sottrattasi alla dominazione greca; ma i Siracusani cresciuti in po-

tenza, dopo aver domato gli Agrigentini rivali e vinto il re Ducezio e sottoposto il suo vasto dominio, non tollerarono che questa superba restasse indipendente, e nella

RANDAZZO — RESTI DEL PALAZZO LANZA. (Fot. Giannone).

ottantacinquesima Olimpiade radunarono un esercito per conquistarla. I Tiracini si difesero con valore in campo aperto, poi si chiusero nelle loro mura, ma vi furono

raggiunti e sopraffatti dalla furia nemica. Molti dei vinti, particolarmente i vecchi, preferirono la morte alla schiavitù; i vincitori mandarono le spoglie, in segno di ringraziamento, all'oracolo di Delfo. Questa Tiracia, secondo antiche tradizioni, sarebbe la città che doveva sorgere nella contrada a levante di Randazzo, anche oggi chiamata *Città vecchia* e distendentesi dalle grotte di Calderara per le balze dell'Alcantara e la pianura sino alle *Cube* di Mischi e di Sant'Anastasia, dove è la necropoli citata. Da Tiracia o Trinacia deriverebbe, a giudizio di alcuni etimologisti, lo stesso nome di Randazzo: *Trinacium*, *Rinacium*, *Randacium*, la prima volta così mentovata

RANDAZZO — MURA DI SAN MARTINO. (Fot. de Roberto).

al tempo dei Normanni, quando il conte Ruggero concesse all'abate del monastero di Sant'Angelo di Brolo il feudo di Santa Maria del Bosco.

E che cosa accadde di quell'altra città sicola chiamata Alesa? Se è vero che sorse, come si legge negli antichi libri, « tra il monte di Taormina e il fiume Simeto, nell'interno dell'isola, sottoposta al monte Etna », non è così designato con sufficiente precisione il territorio randazzese? E' vero che, secondo altri documenti, questa Alesa era situata fra Centuripe e Troina, dove sorse poi il castello ed il casale di Spanò; ma poichè Spanò fu per l'appunto, con Càrcaci, Floresta, Pulichello, Cattaino, Bolo, San Teodoro, Cesarò, Cutò, Santa Lucia, Maniace e Bronte, uno dei dodici casali formanti nei tempi di mezzo il distretto di Randazzo, la città moderna potè benissimo nascere

RANDAZZO — L' « OENOCHOE » VAGLIASINDI.

dalla fusione di questa Alesa con Tiracia, alle quali si aggiunse Triocala o Triocla. Tutte e tre, molestate ai tempi romani da Sesto Pompeo, andarono distrutte nelle guerre civili e servili; Augusto, come per economia aveva rifabbricato in Siracusa la sola Ortigia, così rifece qui la sola Triocala, ma le diede proporzioni sufficienti ad accogliere gli abitanti delle due prossime e più disgraziate consorelle. Triocala vorrebbe dire per l'appunto città con tre nomi. Potrebbe voler dire anche città di tre bellezze; ma se queste furono l'abbondanza delle acque, l'ubertosità del suolo e la fortezza del sito, Triocala sarebbe precisamente la nuova Randazzo, posta sopra una salda balza, in mezzo a terre fertilissime, ed accerchiata, fino all'eruzione del 1553, da due corsi d'acqua: il fiume Grande, od Alcantara, ed il Piccolo, deviato e coperto dalle lave di quel fuoco vulcanico.

RANDAZZO — COLLEZIONE VAGLIASINDI: GIOIELLI.

Ma per fare una pentapoli tre città non bastano: ne occorrono proprio cinque. Quali sarebbero le altre due? Ecco: esistette antica-

RANDAZZO — COLLEZIONE VAGLIASINDI: VASI.

mente in Sicilia una città chiamata Tissa; ve ne furono anzi due: una marittima, sul Tirreno, e un'altra mediterranea, fondata da una colonia di Messanii alle radici del monte Etna: questa seconda, nelle monete della quale si vede la testa di Pallade e il fulmine, con la leggenda *Soteira*, potè per l'appunto essere la quarta della pentapoli: tanto è vero che i geografi arabi parlano di una Tassah-Randah, che vuol dire precisamente Tissa-Randazzo. E la quinta ed ultima fu quella Demena o Demona che diede il nome ad uno dei tre *valli* nei quali, sino al 1860, la Sicilia andò divisa: il Val Demona, per l'appunto. Non sorgeva, questa Demena, presso il Mongibello? A sei miglia a settentrione dalla città moderna, nel feudo di Guzzardo, al Pizzo Leo o Pizzo d'Inferno, non c'era fino al XIII secolo un'abitazione designata col nome di Randazzo vecchia, i cui cittadini passarono, proprio nel Duecento, a Randazzo nuova, e il cui Capitan d'arme, chiamato appunto Capitan d'arme della valle di Demena, mutò nome, dopo l'esodo, e si chiamò Capitan d'arme di Randazzo?

Tiracia, Alesa, Triocala, Tissa, Demena: ecco le cinque città. Il già citato Lionardo Vigo, amico del Regaldi e poeta come lui, anzi più di lui — poichè mise la poesia dove dovrebbe trovare meno posto, cioè nella storia — diede credito a questa pentapoli ipotetica. Don Giuseppe Plumari, arciprete ed erudito randazzese, ne compose, intorno alla metà del secolo scorso, la cronaca tuttora inedita: un formidabile

manoscritto in tre volumi di parecchie migliaia di pagine. Difettandogli le notizie e i documenti, l'autore si rifà narrando la storia di Sicilia, dell'Italia e del mondo e ripetendo sino alla sazietà ed alla nausea quel poco che si conosce o si presume intorno alla sua città natale; della quale non si occupa tanto espressamente, come quando vuol dimostrarne la quintupla origine. Ma un altro religioso suo concittadino, ed erudito non meno di lui, l'abate Paolo Vagliasindi, ne confutò in un opuscoletto gli argomenti con una vivacità non priva di sale. L'arciprete Plumari, dice egli, era parroco, e come tale « potette benissimo battezzare a sua voglia, e imporre tanti nomi ch'ei volle » a Randazzo; ma non una delle cinque città, alle quali pretese che rimontasse, può averla originata: non Trinacria, che leggendo bene i libri di Diodoro sarebbe sorta in tutt'altro luogo, presso Mineo e Palica; non Triocala, che stava vicino alla moderna Caltabellotta; non Alesa, perchè le Alese furono parecchie e vanno cercate molto lontano; non Tissa nè Demena per altre simiglianti ragioni...

Il Plumari, avuto notizia della confutazione, tornò con nuova lena sulla sua tesi in una nuova redazione del suo libro: entrare nel dibattito sarebbe troppo lungo e poco concludente. L'oscurità è tanto grande quanto la facilità di accomodare alla tesi le ipotesi. Per esempio: è vero, si riconosce, che la Trinacria di Diodoro sorgeva altrove, e probabilmente presso Siracusa; ma Randazzo non era la Trinacria dello storico di Agira, bensì Tiracia; il problema geografico si risolve con una correzioncella ortografica. L'etimologia viene alla riscossa: sta bene che Tiracia sorgesse

RANDAZZO — COLLEZIONE VAGLIASINDI: TERRECOTTE.

presso Palica, dalle parti di Siracusa; ma ai piedi dell'Etna, presso la moderna Adernò, e non lontano quindi da Randazzo, non c'è forse il feudo di Pulichello, dove sorse nell'Evo medio uno dei dodici casali di Randazzo? Pulichello, Palichella, Palica: ecco dunque come la città moderna potrebbe essere la Trinacria di Diodoro. Ancora: uno scrittore arabo, lo storico Ibn'-al-Atir, narrando le gesta compiute nell'anno 869 dall'Emiro di Sicilia Hafagah, mentova una città corrispondente a Randazzo, ma scrivendone il nome in modo che parrebbe doversi leggere Tirasah; se non che Michele Amari, autore di questa interpretazione del testo arabo, assegna al medio Evo la fondazione di Randazzo e ammette che il nome ne sia derivato da quello di un Rendâsci, governatore di Taormina, ucciso nel 934 in Palermo: il nome del governatore sarebbe a sua volta di origine bizantina, provenendo da Rendakes o Rendakios, soprannome di un patrizio Sisinnio dei tempi di Leone Isaurico o di quello di un ricco Ateniese parente del patrizio Niceta sotto l'imperatore romano Lecapeno.....

RANDAZZO — SANTA MARIA: FIANCO MERIDIONALE.
(Fot. Bonsignore).

La soluzione del problema non è, per il momento, possibile; ma si può sperare che un giorno sarà trovata. Gli scavi di Mischi e Sant'Anastasia hanno fruttato una copiosa suppellettile archeologica, parte della quale è andata ad arricchire il Museo nazionale di Palermo, e parte è rimasta in Randazzo presso il proprietario di quelle terre: il cavaliere Paolo Vagliasindi, nipote del pugnace abate confutatore del Plumari. La collezione Vagliasindi è molto notevole, e il dottor Giulio Emanuele Rizzo l'ha fatta oggetto di due comunicazioni, all'Istituto archeologico germanico ed all'Accademia dei Lincei. Tra i vasi, i vetri, le terrecotte, i bronzi, le oreficerie, le monete che la compongono, emergono per bellezza e singolarità un'*oenochoe* e due amuleti. La prima è interessantissima per la pittura che la decora: Fineo liberato dalle Arpie ad opera dei Boreadi. Dalla dotta illustrazione del Rizzo risulta che questo mito ap-

pare rappresentato finora in tre sole pitture vascolari: quella della tazza di Fineo del Museo di Würzburg, l'altra dell'anfora della collezione Jatta a Ruvo, e la terza

RANDAZZO — SANTA MARIA: PORTA MERIDIONALE. (Fot. Brogi).

interpretata e pubblicata dal Millnigen; l'*oenochoe* Vagliasindi, venendo a prendere il quarto posto in ordine di data, merita il secondo per importanza ed il primo per bellezza. Dinanzi al profeta di Salmidesso, cieco per castigo divino, le Arpie mandate

RANDAZZO — ABSIDI DI SANTA MARIA. (Fot. Giannone)

a incrudelire il tormento del vecchio, sono atterrate e legate da Zetes e Kalais, suoi cognati e figli di Borea, i quali le ucciderebbero se non apparisse Iris a difenderle. In nessuna delle altre figurazioni del mito si vede quest'ultimo personaggio: l'artista che dipinse la scena non si ispirò alla leggenda poetica accolta da Esiodo, nella quale la salvezza delle Arpie era affidata a Mercurio, ma seguì invece la più antica tradizione esposta da Apollonio Rodio, secondo la quale il messaggero di Giove fu Iride. Caratteristico è anche che i capelli di uno dei Boreadi siano liberi di corone e-

di bende, e lunghi e svolazzanti, « come se il pittore si fosse ricordato di una tradizione, la quale diceva che gli stessi capelli aiutavano i Boreadi a volare ». Ma nella figurazione dell'*oenochoe* randazzese c'è un'altra novità più grande, perchè si discosta da tutte le tradizioni consacrate: i Boreadi che hanno sempre portato spade o lancie, sono qui inermi affatto, e legano soltanto le atterrate Arpie con una fune.

Se il vaso non offrisse altro che queste singolarità, formerebbe soltanto la delizia degli archeologi; ma l'eleganza delle sue linee è così squisita, il disegno delle figure così vero, ed il loro aggruppamento così pieno di vita, che appaga e diletta l'occhio di qualunque spettatore. Di non meno rara bellezza, e propriamente perfette, sono le due *helikes* d'oro che stanno nella piccola bacheca delle oreficerie. « Io non vidi mai gioielli antichi », dice il Rizzo, « così ben conservati; salvo una lievissima ammaccatura in una di esse, le due *helikes* sembrano uscite ieri non già dalla terra etnea, che per tanto tempo le tenne sepolte, ma dalle stesse mani dell'orafo greco, vissuto più che ventitrè secoli addietro ». Intatti e freschissimi, i due gioielli sono una meraviglia di fattura: le due spire elegantissime, ornate sul dorso ed alle estremità da squisite filigrane, terminano ai due capi con due teste d'ariete tratteggiate in parte con scrupolosa verità, ed in parte stilizzate: il Rizzo dichiara di non poterle paragonare meglio che con la testa marmorea proveniente dal *sima* di un tempio d'Eleusi, o meglio con le monete di Delfi.

La collezione Vagliasindi possiede qualche altro gioiello d'oro e d'argento, perle

RANDAZZO — SANTA MARIA: PORTA SETTENTRIONALE E SACRISTIA. (Fot. de Roberto)

di vetro colorato, vasettini fenicii o rodii di vetro opaco a fasce colorate serpeggianti e dentellati, vasi attici con figure rosse, terrecotte siceliote ed arcaiche, alcuni bronzi e parecchie armi di pietra. Sul terreno archeologico dove tutta questa varia suppellettile fu rinvenuta, si vedono le rovine di due *Cube:* nome dato in Sicilia a tutti gli avanzi di chiese bizantine, come bizantini sono del resto i nomi di Sant'Anastasia e di San Teodoro portati da quelle contrade; la sola cosa che può quindi dedursi dagli oggetti trovati sotterra e dai ruderi sovrastanti, è che qui sorse dai tempi preellenici, e durò fino all'ottavo secolo dopo Cristo, una città ricca e fiorente. Disgraziatamente finora, ad eccezione di una moneta con l'effigie di Pallade galeata nel diritto e di Pallade astata nel rovescio e l'iscrizione *Tyra,* che accennerebbe a Tiracia, nulla si è rinvenuto che permetta di identificare la città scomparsa. Ma gli scavi non sono finiti: al contrario, furono interrotti quand'erano più fruttuosi; e se, come giova sperare, saranno un giorno ripresi, potranno finalmente dare la chiave dell'enimma.

RANDAZZO — SANTA MARIA: L'ABSIDE E L'ALTARE MAGGIORE.
(Fot. Scala).

Aspettando la desiderata rivelazione, e mettendo per ora in quarantena la fantasticata pentapoli, non è inverosimile che anticamente Randazzo o mutasse luogo o accogliesse le genti di più luoghi circostanti, e precisamente di tre. Questa è qualche cosa più che un' ipotesi: è una tradizione; e il monumento che sorge nella piazza di San Nicola la documenta. Sopra un'alta base rettangolare troneggia la statua di un uomo vestito soltanto di stranissimi simboli: gli sta sulle spalle un'aquila che gli si incurva sul capo adattandovisi come un casco; un serpente gli s'attorciglia per il tronco ed avanza la bocca a mordergli la sinistra mammella; un leone giace ai suoi piedi. Rifatta in marmo nel 1737 quando andò rovinata quella di pietra che risaliva ai tempi normanni, la statua è conosciuta dal popolino col nome di *Statua di Randazzo vecchia*, e rappresenta il gigante Pirammone:

Steropesque, Brontesque, et nudus membra Piracmon.....

Se il nome del balenante Sterope andò perduto, quello del fragoroso Bronte è portato da una città prossima a Randazzo; e poichè nel territorio di quest'ultima,

dalla parte del vulcano, si distende il feudo del Pirao o Pirò, non potrebbe questo nome, dicono gli etimologisti, essere una sopravvivenza di quello di Pirammone, e la statua del fiammeggiante ciclope eretta in Randazzo e simboleggiante nella tradi-

RANDAZZO — SANTA MARIA : VÔLTA DELLA NAVATA CENTRALE. (Fot. Bonsignore).

zione popolare la vecchia città, non starebbe a dimostrare che la sua origine, come quella della consorella Bronte, si connette al mito plutonico? Qualcuno, considerando che nelle monete di Triocala si vede l'ignudo Pirammone afferrante un bue per le corna, vuol trovare nella statua una prova che Randazzo fu anticamente Triocala; ma i più credono che quella figura con i suoi tre simboli — aquila, serpe e leone — rappresenti l'unione di tre genti diverse sotto una stessa legge. Se in altre monete

di Triocala si vedono i fulmini fabbricati da Pirammone per Giove, potrebbe darsi che una delle tre città fosse appunto questa. Dice Cicerone che in Sicilia « *civitates multae sunt ornatae, atque honestae, ex quibus in primis numeranda est civitas alesina* »: il leone rappresenterebbe la magnanimità di Alesa, oppure quella di

RANDAZZO — SANTA MARIA : L'ALTARE MAGGIORE. (Fot. Scala).

Triocala stessa, che accolse gli abitanti di Alesa e di Trinacia. E poichè quest'ultima fu lungamente invidiata invano da Siracusa, il serpente simboleggerebbe l'invidia siracusana...

Per poco che s'insistesse sopra queste interpretazioni, si ricadrebbe nelle fantasticherie dei *pentapolitani*. Ma lasciando da parte le cinque città e i nomi che avreb-

RANDAZZO — SANTA MARIA: MARTIRIO DI S. ANDREA, DI GIUSEPPE VELASQUES.
(Fot. Scala).

RANDAZZO — SANTA MARIA: MARTIRIO DI SAN GIACOMO, DI GIUSEPPE VELASQUES.
(Fot. Scala).

bero portati, non pare incredibile che tre diverse popolazioni si radunassero nella Randazzo antica. Una più convincente prova della sua triplice origine è data dalla stessa sua costituzione: la città è composta di tre quartieri distinti, in ciascuno dei quali, assicura uno scrittore isolano cinquecentista, il castiglionese Filoteo degli Omodei, si parlava fino ai suoi tempi un diverso dialetto. Ma se anche questa asserzione ha bisogno di prove, indubitabile è che i tre quartieri formarono tre parrocchie, a ciascuna delle quali fu ed è assegnata una delle tre chiese principali. E mentre nei più piccoli borghi siciliani si trova una chiesa pomposamente decorata del titolo di Duomo, — ha il suo Duomo, nelle cartoline illustrate, anche qualche terra dove c'è una chiesa unica e sola, — a Randazzo, dove si contarono un tempo sino a novanta edifizi, tra grandi e piccoli, destinati al culto, chiederete invano quale è la matrice. Santa Maria,

RANDAZZO — SANTA MARIA: LA SALVEZZA DI RANDAZZO, DELL'ALIPRANDI. (Fot. Scala).

San Nicola e San Martino fanno tutte e tre da cattedrale, tre anni ciascuna, e la storia di Randazzo più vicina a noi è in gran parte la storia della rivalità religiosa dei tre quartieri.

All'origine dell'êra cristiana, assicurano, la triplice città ebbe nelle sue mura, contemporaneamente, tre vescovi; perchè ciascuno dei tre popoli che vi si unirono senza confondersi volle il suo gerarca. Il rione centrale, o di San Nicola, presumendo di derivare dall'antica Triocala, ebbe il suo vescovo, che fu detto di Triocala per l'appunto: il primo della serie fu San Pellegrino. Il quartiere occidentale, posto sotto la protezione di San Martino, e proveniente secondo la tradizione dall'antica Alesa, pretese anch'esso la sua cattedra vescovile; l'orientale, vantando la protezione di Santa Maria e la discendenza da Tiracia, non fu meno esigente: entrambi ottennero l'intento, con questa sola differenza, che il pastore di Santa Maria portò il semplice titolo di corepiscopo, o vescovo di rione. Questa dignità corepiscopale fu più tardi soppressa, ma non nella sola Santa Maria, bensì in tutte le chiese d'Occidente; e allora Santa Maria volle prendere la rivincita, fondandosi sopra un preteso privilegio

accordatole dal Papa Urbano II, il quale, passando da Randazzó nel 1089 per recarsi presso il conte Ruggero in Troina, avrebbe pontificato in Santa Maria e accordato al suo arciprete, col titolo di abate, una larga giurisdizione sulle terre e castelli circostanti. Forte di questo privilegio, Matteo de Elefante, arciprete in sul principio del

RANDAZZO — SANTA MARIA : INCORONAZIONE DELLA VERGINE, DI GIUSEPPE VELASQUES. (Fot. Scala).

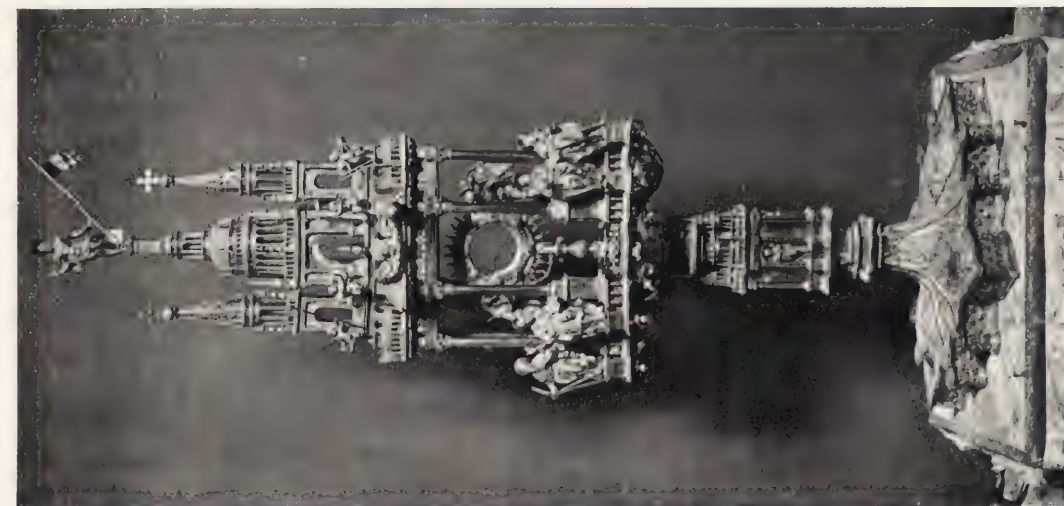
secolo XV, pretese che la sua chiesa fosse dichiarata maggiore o matrice. Protestarono le altre due, adducendo d'essere rimaste, fino al tempo dei Saraceni, sedi vescovili, dignità superiore a quella abbaziale vantata da Santa Maria; e il giudizio fu deferito al Metropolitano di Messina, il quale, dopo quattordici anni di discussioni, nel 1414, diede ragione alle richieste dell'arciprete e proclamò cattedrale Santa Maria. La sentenza, per la costante opposizione delle chiese rivali, fu dovuta confermare una

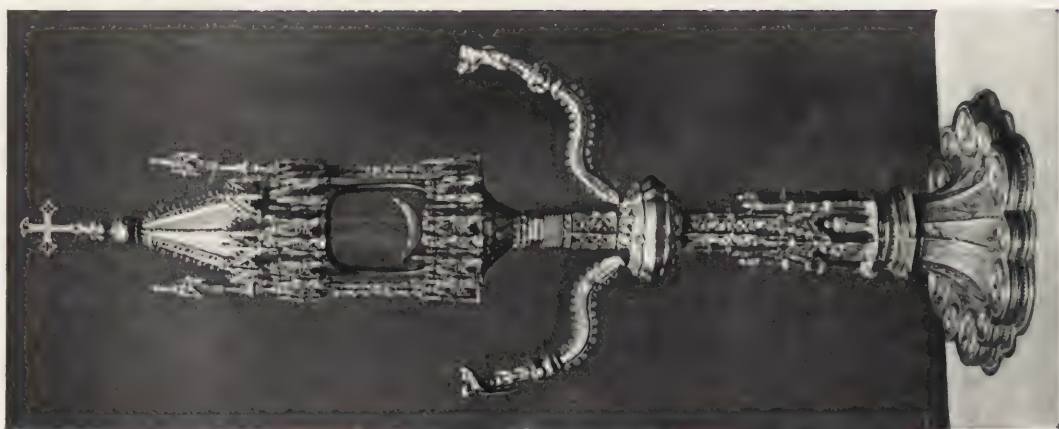
RANDAZZO — SANTA MARIA. (Fot. Brogi).

RANDAZZO — SANTA MARIA, DALLA STRADA DI PIAZZA FONTANA. (Fot. Gentile).

RANDAZZO — TESORO DI SANTA MARIA: TURIBOLO, NAVETTA E PISSIDE. (Fot. de Roberto).

RANDAZZO — SANTA MARIA: PILA DELL'ACQUA SANTA. (Fot. de Roberto).

prima volta nel 1426, ed una seconda nel 1435 dallo stesso pontefice romano Eugenio IV; ma non si erano ad essa acquetati gli altri quartieri, ed il civico consesso, per metter termine alla contesa, propose ed ottenne che tutte le chiese di Randazzo fossero aggregate alla diocesi di Messina; se non che l'arciprete corse a raccomandarsi a re Alfonso il Magnanimo; il quale, dopo avergli fatto fare anticamera perchè impegnato nell'assedio di Gaeta, confermò la Bolla del papa accordando il primato a Santa Maria. Disgraziatamente neanche l'autorità regia valse a far tacere le gelosie di San Martino e di San Nicola; anzi gli animi s'inasprirono tanto, che l'autorità randazzese si rivolse al vicerè perchè rimettesse le cose nello stato anteriore al 1400. Il vicerè trovò opportuna la proposta, e l'attuò: ma pochi anni dopo, nel 1464, il clero e i parrocchiani riavanzarono le loro antiche pretese

RANDAZZO — TESORO DI S. MARIA: OSTENSORIO. DI ANTONIO COCHULA. (Fot. Brogi).

RANDAZZO — TESORO DI S. MARIA: CALICE DI RE MARTINO. (Fot. Brogi).

RANDAZZO — TESORO DI SAN NICOLA: OSTENSORIO. (Fot. Brogi).

presso la Santa Sede. Due anni durò il nuovo litigio, finchè il Delegato apostolico abolì qualunque preminenza delle tre parrocchie e ne stabilì la perfetta eguaglianza. Il decreto non vigeva ancora da due anni, che Santa Maria mosse un nuovo appello, finito con una liticessione intervenuta fra i rappresentanti delle tre cattedre, i quali deferirono al Delegato apostolico un nuovo esame delle loro ragioni. Quel povero delegato, preso tra due fuochi, escogitò un temperamento, e riconfermando da una parte l'eguaglianza delle parrocchie, accordò dall'altra a Santa Maria la residenza dell' arciprete. Non l'avesse mai fatto! San Nicola e San Martino si ribellarono e litigarono altri sette anni, finchè fu proclamato, nel 1477, non solo che le tre chiese sarebbero state un anno ciascuna cattedrale e sede dell'arciprete, ma che questi sarebbe

RANDAZZO — TESORO DI SANTA MARIA: LIBRO DI PREGHIERE DI GIOVANNELLA DE QUATRIS — MINIATURE.
(Fot. Scala).

decaduto dall'ufficio se avesse accordato a qualunque di esse la minima preferenza. Le cose restarono così fino al secolo XVII; ma nel 1611 il clero di Santa Maria, sempre mal rassegnato alla perdita dei presunti privilegi, ritentò di ottenere la supremazia sotto altra forma, chiedendo che la chiesa fosse eretta in collegiata. Il magistrato municipale, sicuro dello scoppio di nuove liti, si oppose, e disse che, se mai, collegiate dovevano essere anche le altre due parrocchie. Per un poco a Santa Maria se ne stettero cheti; ma nel 1613 avanzarono nuovamente la domanda, e riuscirono a farla accogliere. Era a quel tempo arciprete don Carlo Romeo, savio uomo, il quale corse a gettarsi ai piedi del vicerè per ottenerne la revoca. Il vicerè riconobbe l'opportunità della supplica e revocò la concessione; ma nel 1618 quelli di Santa Maria ricominciarono la terza volta il tentativo, che andò a finire con l'incarico dato a un Monsignore di comporre nel miglior modo la quistione. Il prelato fece un'alzata d'in-

gegno, e propose che la chiesa di San Nicola fosse soppressa e data ai Padri Gesuiti perchè vi fondassero un collegio, e che San Martino e Santa Maria fossero riunite in unica collegiata. Ma ecco che un padre Antonino de Aiuto, per salvar San Nicola, fece una pensata anche più bella: lasciò la sua roba ai Padri Gesuiti, col patto che ricusassero la chiesa ad essi offerta!... Così le tre parrocchie restarono a funestare con la loro rivalità la città, il vicerè, il re, il papa e l'universo. Fondandosi nel 1621 dodici cappellanie in San Martino, le altre due chiese non se ne stettero se non ebbero le loro, ed in numero eguale; così che Paolo III ne dovette accordare 12 a Santa Maria nel 1645, e la sua dozzina ebbe San Nicola nel 1716. Nel frattempo le gelosie e le invidie avevano ricevuto nuovo alimento, e nel 1668 Clemente IX aveva

RANDAZZO — TESORO DI SANTA MARIA: LIBRO DI PREGHIERE DI GIOVANNELLA DE QUATRIS — MINIATURE.
(Fot. Scala).

dovuto intervenire ancora una volta, e ancora una volta proclamare il principio della perfetta eguaglianza. La quistione della collegiata si trascinò durante un altro secolo, sino al 1751, quando finalmente tutt'e tre le chiese ebbero la loro, con un arciprete « unico e solo parroco ». Da allora le quistioni grosse cessarono, ma le piccole continuarono per un bel pezzo. Quando, per esempio, Filippo V salì al trono, le feste furono celebrate in San Nicola; ma Santa Maria, che in quell'anno era matrice, reclamò quell'onore anche per sè, e il duca di Ascalona dovette ordinare che vi si ripetessero. Così alla morte di Ferdinando I, nel 1824, non si celebrò un solo funerale in una delle tre collegiate, ma ciascuna pretese il suo: San Nicola perchè in quell'anno funzionava da cattedrale, San Martino come cattedrale subentrante e Santa Maria come uscente.....

III.

E l'eguaglianza delle tre chiese nell'ufficio e nelle dignità dovette anche estendersi alle qualità estetiche dell'architettura ed alla copia ed alla bellezza della suppellettile sacra. Tutto quanto c'è di meglio in Randazzo come arte si trova diviso fra le chiese rivali. Non è già che manchino cose notevoli nelle moltissime altre. Santa Maria di Gesù, per esempio — della quale si dice che fu fondata nel 1420, con l'annesso convento dei Minori Osservanti, sugli avanzi del teatro antico di Triocala, dai Saraceni già precedentemente convertito in quartiere militare — è una delle

RANDAZZO — TESORO DI SANTA MARIA: LIBRO DI PREGHIERE DI GIOVANNELLA DE QUATRIS — INTAGLIO.
(Fot. Scala).

più interessanti. Vi è custodita, nella cappella dei Baroni del Flàscino e di Briemi, una statua della Madonna delle Grazie attribuita a Vincenzo Gagini, e gaginesca particolarmente nei bassorilievi del piedestallo. Vi sono anche parecchi monumenti funebri di baroni e gentiluomini randazzesi: più che gli altri degni d'attenzione quello di Pietro Lanza, « del re Alfonso carissimo soldato », e ancora più, per la ricchezza della decorazione, quello di Donna Isabella Sóllima. Altri mausolei di dame e cavalieri si trovano in San Domenico — e il Crawford, fra parentesi, d'una città come questa, piena di famiglie nobili, d'antica e storica nobiltà, dice che in una certa cerimonia mondana vi si riuniscono « il sindaco con la moglie, gl'impiegati municipali, il tenente dei carabinieri, il parroco, il curato (tutti e due!), il giovane agente d'emigrazione con la fidanzata e la madre di costei, il bravo medico chirurgo, il padrone della più grande bottega del paese con la moglie e i figli, l'albergatore, e insomma tutto quanto rappresentava la crema di Randazzo... ». — Per tornare alle chiese mi-

nori, San Francesco d'Assisi ha nella sacristia una grande vôlta a crociera del secolo XII, disgraziatamente deturpata, e sull'altare maggiore un enorme tabernacolo di legno scolpito e dorato, ricco lavoro del sec. XVIII; il suo convento, ingrandito ed abbellito dalla regina Elisabetta, vedova di Pietro II d'Aragona, ed ora destinato ad uffici pubblici, si fregia di uno svelto ed elegante chiostro del sec. XVII. Nel monastero di S. Bartolo c'è una pittura che a giudizio di monsignor di Marzo va attribuita ad Antonello da Saliba: una gran tavola a sei scomparti con l'Annunziazione, la Pietà, il Rosario e anta Marta; disgraziatamente, quasi non bastasse la deturpazione del restauro, è tanto mal custodita che cade a pezzi. Egualmente rovinata è l'altra tavola del Quattrocento che sta a San Francesco di Paola, rappresentante in parecchi scomparti la Deposizione, Sant'Agata, la Madonna e Santa Caterina

RANDAZZO — TESORO DI SANTA MARIA: PALIOTTO. (Fot. Scala).

con un paese nello sfondo; in uno stato ancora più lacrimevole è ridotto il Crocefisso quattrocentesco della chiesa del Carmine. Ottimamente conservato è invece il bellissimo trittico a sei quadri, con le figure della Pietà, di S. Giacomo, della Madonna e di S. Giovanni, che è il vanto della chiesetta di San Gregorio, la quale possiede anche un bel quadro del titolare dipinto dallo Zoppo di Gangi. Un trittico della prima metà del secolo XV, rappresentante la Madonna col Bambino e San Giacomo Apostolo, con quadretti di storia ai lati, è nella chiesetta di San Giuseppe; una Trasfigurazione del Lanfranco (1612) è ai Cappuccini, donata a quel convento dal principe di Spadafora; parecchi quadri di quell'Onofrio Gabriele di cui si parlerà fra poco all'Annunziata (Natività e Madonna del Rosario), alla già citata Santa Maria di Gesù (Sant'Antonio di Padova) e a San Domenico (altra Madonna del Rosario). Ma nessuna di queste chiese ha mai preteso di competere con le tre collegiate, con le tre cattedrali — le quali invece non hanno fatto altro che gareggiare e contendersi il primato nelle grandi e nelle piccole cose.

Chi le osserva oggi da lontano le trova dissimili: San Martino ha il campanile antico, San Nicola la cupola moderna, e Santa Maria la cupola moderna e il campanile rifatto sull'antico; ma in altri tempi, quando nessuno si sognava di imporre cu-

RANDAZZO — SAN MARTINO.

pole più o meno lucidamente intonacate e verniciate sulle sacre architetture dei buoni secoli, ciascuna delle tre chiese ebbe il solo campanile. E basta dare un'occhiata a quelli di Santa Maria e di San Martino per vedere come sono costruiti sullo stesso schema: entrambi hanno tre piani di finestre oltre il terreno, e le finestre dei due primi piani sono in entrambi accoppiate, e trifore sono le due grandi finestre dell'ul-

RANDAZZO — SAN MARTINO: IL CAMPANILE. (Fot. Brogi).

timo piano, con rosoni simili nel centro degli archi acuti, ed a piramide poligonale sono i due fastigi; le sole differenze notevoli consistono in questo: che il campanile di Santa Maria, addossato al centro della facciata, forma portico al pian terreno, mentre quello di San Martino è come una torre fiancheggiante la chiesa; e che i merli di quest'ultimo diventano cuspidi e guglie nel primo. Il campanile di San Nicola non esiste più, ma fu anch'esso dello stesso stile arabo-normanno-siculo, ebbe anch'esso i suoi tre piani di finestre oltre il terreno, e il suo fastigio aguzzo. Minacciando rovina fin dal secolo XVI, fu salvato dall'imperatore Carlo V, il quale si oppose al barbaro proposito di demolizione manifestato dal civico consesso, e ordinò invece che lo rafforzassero con catene di ferro a spese del suo proprio erario; ma il provvedimento non servì ad altro che a ritardare la fine del monumento; il terremoto del 1693 ne peggiorò le condizioni statiche e di lì a non molto fu abbattuto. La chiesa restò allora per qualche tempo in condizione inferiore alle altre, mozza e tozza; ma pensò di rifarsi con l'erezione della cupola.

RANDAZZO — SAN MARTINO: PORTA SETTENTRIONALE.
(Fot. de Roberto).

L'inferiorità non poteva essere tollerata. Santa Maria, che fu in origine una cappelletta improvvisata nel 200 sul sito dove si era rinvenuta un' immagine della Vergine, e che nel quarto secolo s' ingrandì alquanto, aveva cominciato a prender forme sontuose nel 1215. La costruzione, iniziata in quell'anno, finì nel 1239, come attestano le iscrizioni della sacrestia. La più lunga ed importante è disgraziatamente di molto ambigua lettura: ne sono state proposte una dozzina di interpretazioni, delle quali ecco la più plausibile:

MILLE DUCENTO DECEM QUINQUE SEPTENA FLUEBANT
TEMPORA POST GENITUM SANCTAE DE VIRGINE VERBUM
CORRUIT UT TECTI LAPIDUM SUBNIXA COLUMNIS
VIRGINIS HAEC AULA BIS SENIS ARTE POLITIS
ARCUBUS ILLUSTRAT LEO CUMIER ARTE MIRANDA
HOC OPUS EGREGIUM CHRISTI VENERABILE TEMPLUM.

Ma di questo Leone Cumier, che sarebbe stato l'architetto dell'opera, non si sa chi fosse nè da qual paese venisse; alcuni anzi negano che sia mai esistito, leggendo

leo culmine invece che *Leo Cumier.* Uno stesso studioso al quale la storia dell'arte siciliana è tanto obbligata, Monsignor di Marzo, ha mutato opinione a questo proposito. Nel primo suo lavoro sulle *Belle Arti in Sicilia*, egli lesse *illustrat leo culmine*, e riferì l'espressione allo scudo marmoreo col leone di Randazzo che sta infisso a

RANDAZZO — SAN MARTINO: PORTA MERIDIONALE. (Fot. de Roberto).

mezzo dello spigolo tra la facciata di mezzogiono e le absidi, e rammentando che nel campanile era scolpito, prima che fosse rifatto nel 1858, il nome di *magister Petrus Tignoso*, negò che questo artista avesse architettato il solo campanile, ed affermò che tutta la chiesa dovette essere opera sua; ma nei posteriori volumi sui *Gagini e la scultura in Sicilia*, ammise la versione *Leo Cumier* e la distinzione fra l'architetto della chiesa e quello del campanile: del Cumier disse che dovette essere uno dei molti stranieri, « non so se francese, o provenzale, o monferrino, o veneto,

o lombardo », venuti ad esercitar l'arte in Sicilia; del Tignoso pensò, sulla fede del casato, che venisse dall'alta Italia ad erigere il campanile un secolo dopo l'edificazione della chiesa.

Se questo punto resta dubbio, e se l'ambiguità dell'epigrafe si estende anche al primo verso, dove è segnata la data dell'inizio della fabbrica, certo è che essa fu eseguita in pieno regno svevo e compiuta nel 1239, come attesta l'altra iscrizione, più breve ma fortunatamente più precisa:

ANNO DOMINI MCCXXXIX ACTUM EST HOC OPUS.

E così il « tempio mirabile », con le sue tre navate a dodici arcate e il campanile cuspidale, divenne non solo il più bello, ma anche il più vasto; e molto probabil-

RANDAZZO — SAN MARTINO: IL CORO. (Fot. de Roberto).

mente questa fu una delle ragioni che spinse i suoi rettori a pretenderne la preminenza: ma anche San Nicola e San Martino vollero avere il loro campanile e le loro tre navate, ed entrambi li ebbero.

Un vantaggio incontrastabile venne a Santa Maria dalle ricchezze ereditate. Nel 1506, la catanese baronessa Giovannella de Quadris, o più propriamente de Quattro, moglie del patrizio Pietro Rìzzari, venendo a morte senza figli, lasciò tutta la sua pingue sostanza, « quale piccola adoratrice di Gesù Cristo », alla *Maramma* o Fabbrica di questa chiesa. Con tutti i suoi milioni essa però non s'arricchì tanto di opere d'arte da eclissare le rivali: tutt'altro. Nelle poche notizie di Randazzo date dalle enciclopedie e dalle guide, si legge che Santa Maria possiede non meno di otto quadri di Velasquez; lo stesso Larousse li menziona. Ma San Nicola e San Martino ridono sotto i baffi. I quadri sono di Giuseppe Velasquez, di famiglia oriunda spagnuola, ma nato e vissuto in Palermo, tra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento:

artista che ebbe ed ha il suo merito, ma che non va e non tentò di essere confuso col suo grande omonimo — tanto è vero che firmò Velasques, con la *s*, secondo la pronunzia siciliana, uno dei quadri di Santa Maria per l'appunto.

Di quadri antichi questa chiesa ha due grandi tavole di Giovanni Caniglia (1548), uno rappresentante la Pentecoste, ed un altro l'Assunzione di Maria: larghe composizioni popolate da infinite figure, ma non tanto interessanti quanto una tavoletta del sec. XV, di Girolamo Alibrandi, il Raffaello siciliano (1474-1524), dove si vede la città di Randazzo salvata dalle lave per intercessione della Vergine; la quale, vol-

RANDAZZO — SAN MARTINO: FONTE BATTESIMALE. (Fot. de Roberto).

gendo gli occhi a Gesù Cristo troneggiante fra le nubi, preme con la sinistra la sinistra mammella, e ne fa spruzzare il portentoso latte che spegnerà il fuoco etneo. Curioso per la veduta della città antica, il quadretto è nelle figure di squisito disegno; disgraziatamente le tavole cominciano a sconnettersi.

Ma anche S. Martino ha un quadro antico di singolare interesse, rappresentante anch'esso — come se il tema ne fosse stato espressamente suggerito da quei parrocchiani invidiosi — il miracolo della salvezza di Randazzo; tranne che l'artista, il de Pavia, valoroso quattrocentista siciliano meglio conosciuto col nome di Anemolo, svolse lo stesso tema in modo alquanto diverso. Nella parte inferiore del quadro si vede la Natività della Vergine, rappresentata con tocchi alquanto veristi; dall'uscio

aperto si scorge la città investita dal fuoco, e nella regione celeste il Padre Eterno troneggia.

Santa Maria possiede nel ricco altare maggiore, che è tutto un intarsio di marmi variopinti, un'antica immagine della Vergine col Bambino, affresco del secolo XIII, di carattere italiano, nascosto da una Madonna moderna; e San Martino si vanta a sua volta di una piccola tavola del Trecento dove è raffigurata la Madonna della Pietà. San Nicola fa valere da canto suo una vecchia pittura, la singolarità della quale consiste nell'essere parte su tavola parte su tela: il Crocefisso è dipinto sopra una croce in legno; le quattro figure dei quattro scomparti sono sopra tela: l'opera è anche di varie mani e di tempi diversi.

RANDAZZO — SAN MARTINO: MADONNA GAGINESCA. (Fot. de Roberto).

Ma la gara delle tre chiese nell'arricchirsi di nuove pitture si manifesta con maggiore evidenza nel possesso dei quadri di Onofrio Gabriele, artista messinese, e secondo alcuni propriamente randazzese, fiorito nella seconda metà del sec. XVII. Come quasi tutti i pittori dell'isola, a cominciare dal primo nel tempo e per merito — Antonello da Messina — il Gabriele educò e perfezionò le native qualità dell'ingegno fuori di patria, in Roma alla scuola del Poussin e del Berrettini, e poi in Venezia ed oltr'Alpe: ragione per la quale il di Marzo nega che si possa parlare di una scuola di pittura siciliana. Dato per morto nel 1653 dal Cicognara, il Gabriele era ancor vivo ed operoso molti lustri dopo, e precisamente nel 1674 si rifugiava, da Messina in rivoluzione, a Randazzo, presso il fratello suo Roberto, e vi lavorava alcune delle opere che si vedono oggi nelle tre chiese. Contraddistinti da molta eleganza di composizione e singolare freschezza di colore, i quadri del Gabriele che si trovano in Santa Maria rappresentano i due martirii di San Lorenzo e di Sant'Agata; due ne possiede anche San Martino: un elegantissimo Angelo custode ed una Resurrezione di Lazzaro, che per essere di forza singolare sembra quasi d'un'altra mano. E San Nicola, se possiede un solo Gabriele, la Redenzione, ne stima maggiore il merito, tanto che lo tiene custodito, invece che in chiesa, nell'attigua sede della Confraternita del Purgatorio.

E le opere di scoltura? Santa Maria ha due acquasantai del Cinquecento; San Martino ne ha uno solo, e più piccolo, ma per compenso molto più antico. E il suo fonte battesimale, di marmo rosso su pilastrini ottagonali ed archetti acuti, con capitelli frondosi, opera compiuta dal messinese Angelo Riccio nel 1447, come dice l'iscrizione — *Qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit. Hoc opus expeditum fuit*

per me magistrum Angelum de Riccio de Messana sub anno Incarnationi D. 1447 — non è forse d'un secolo più antico, e perciò tanto più importante che non il fonte battesimale cinquecentesco di Santa Maria? Ecco però San Nicola che sfoggia il fonte

RANDAZZO — SAN MARTINO: CUSTODIA DEL SACRAMENTO. (Fot. de Roberto).

suo, di un secolo più vecchio ancora che non quello di San Martino: a colonnine ed archetti di stile tedesco, con figure e simboli ed emblemi di gusto bizantino.

Non c'è nè in San Martino nè in San Nicola un altare sontuoso come il maggiore di Santa Maria; ma quest'opera è dei nostri giorni, e le altre due chiese ne hanno di antichi, di legno intagliato e dorato. E del resto Santa Maria possiede forse la più piccola opera del Gagini? San Nicola va invece superba d'una delle massime

opere di quel massimo scultore siciliano: la statua di marmo dorato rappresentante lo stesso arcivescovo di Mira dal quale la chiesa s'intitola. L'opera fu commissionata all'artista palermitano con atto del 1° ottobre 1522 dal procuratore della chiesa, per suggerimento e con l'intervento, come fideiussore, di Giovan Michele Spadafora, barone della Roccella. Il contratto, steso in latino infarcito di siciliano, prescriveva che il Gagini scolpisse « *di tuttu rilevu imaginem Sancti Nicolai, assectatu* (seduto) *chi non tocca li spalli ex parte retro, di quillu lavuri et rilevu prout sunt figure Apostolorum majoris panormitane ecclesie* », e soggiungeva che se non fosse riuscita, a giudizio di maestri dell'arte, simile a quelle degli Apostoli del Duomo palermitano, il Gagini avrebbe dovuto rifarla o farla fare « *per alios magistros, ad damna, interesse et expensas ipsius obligati* ». Patto tanto più duro, quanto che il compenso era di 60 onze — 765 lire — con le quali, oltre al lavoro di scoltura, l'artista si obbligava a far dorare e colorare d'oro e d'azzuolo fine la statua in Randazzo, dove prendeva impegno di recarsi in compagnia d'un pittore. Il 18 novembre 1523 egli consegnava l'opera finita ma *in bianco*, nel suo studio di Palermo, e qualche settimana dopo era in Randazzo, dove assisteva alla doratura, al colorimento ed alla collocazione della statua: un San Nicola maestoso e paterno, seduto su ricco seggio, col bacolo vescovile nella sinistra e la destra alzata in atto di benedire: un'opera piena di vita dinanzi alla quale lo Spadafora, il procurator ecclesiastico, i parrocchiani, tutti i cittadini e quanti capitarono a Randazzo da allora in poi non poterono far altro che ammirare. Nella base sulla quale poggia la cattedra del santo vescovo sono scolpiti due quadretti rappresentanti due episodii della vita del santo; ma, quantunque la mano sia la stessa, il lavoro non è forse altrettanto fine, probabilmente per mancanza d'ispirazione. Il procuratore della chiesa, infatti, un prete Santangelo, si era riservato di suggerire all'artista i soggetti delle due storie, e la sua scelta dimostra di quanto buon gusto e di quanta discrezione egli fosse dotato: insieme con l'episodio dei tribuni liberati dalla morte a cui erano stati condannati dall'imperatore Costan-

RANDAZZO — TESORO DI SAN MARTINO: OSTENSORIO.
(Fot. de Roberto).

tino, il Santangelo volle che il Gagini scolpisse quello del Vandalo che, avendo fede nel santo, lasciò incustodita la casa, e trovatala poi saccheggiata dai ladri, prese un flagello e si mise a percuotere l'immagine del poco zelante suo protettore, il quale,

RANDAZZO — SAN MARTINO: L'ANGELO CUSTODE, DI ONOFRIO GABRIELE. (Fot. Scala)

richiamato al dovere da quella persuasiva lezione, si affrettò ad apparire ai ladri e li indusse a restituire la refurtiva....

Il Gagini ebbe l'occasione, nella stessa Randazzo, di rifarsi quando accettò, il 7 dicembre 1523, la commissione di scolpire, per la stessa chiesa di San Nicola, e precisamente per la cappella del Sacramento, la custodia dell'Eucaristia per la somma

di 37 onze — 471 lira e 75 centesimi. Quest'opera fu da lui iniziata molto più tardi, dodici anni dopo, nel 1535, quando prese impegno di finirla per il luglio dell'anno seguente: se la morte, che lo colse nell'aprile, gl'impedì di portarla a compimento, suo figlio Giacomo non fece altro che dare l'ultima mano agli squisiti quadretti marmorei rappresentanti scene della Passione. E così San Nicola ha due opere del Gagini, alle quali San Martino non può opporre la sola gaginesca Madonna della Misericordia; ma esso si rifà con la custodia del Sacramento, che per l'antichità e la

RANDAZZO — TESORO DI SAN MARTINO: MAZZA PASTORALE, COFANETTO E CALICE.
(Fot. de Roberto).

finezza ha un pregio superiore a quello dei lavori usciti dalla scuola palermitana: una leggiadrissima e leggerissima architettura tricuspidale del Trecento, di stile tedesco, coi capitelli dalle gracili colonnine e gli archi e le cuspidi folti di foglie d'acanto goticamente ricciuto, e con le statuine dei Santi Pietro e Paolo: un ricamo, un merletto di marmo simile al fonte battesimale di Santa Maria di Reutlingen. Dello stesso gusto San Martino aveva anche tutto un altare, che fu barbaramente distrutto e sostituito con uno moderno; ma gli resta ancora un'altra opera di scoltura, un Crocefisso di quei Matinati che vennero in bella fama a Messina nel sec. XVI: secondo il di Marzo, fin dal 1514 si ha notizia di bravi crocefissai messinesi della famiglia dei Matinati; un Giovannello de li Matinati fece società nel 1549 col prete

Francesco de Gregutio ponendo in comune le *stampe* da Crocefissi e le fatiche, col patto che i guadagni sarebbero andati per due parti a Giovannello e per l'altra al Gregutio. Di un Giovanni Antonio Matinata si parla nel 1548; uno dei due dovette essere autore del Crocefisso di San Martino, che è del 1540.

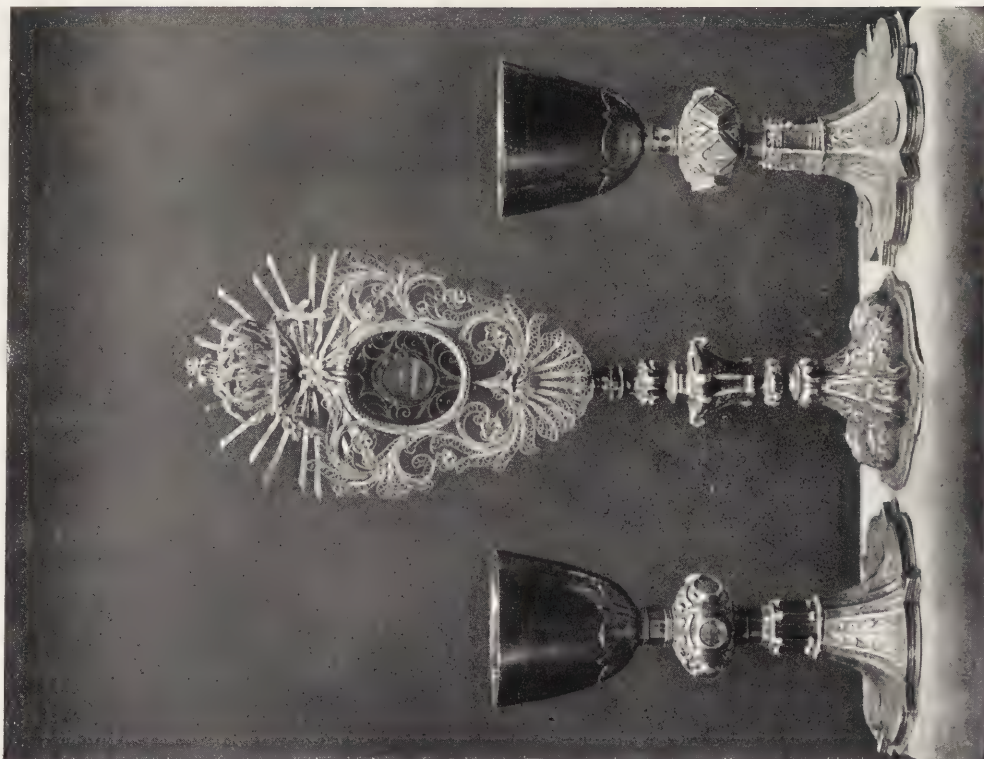
E l'emulazione delle tre chiese si rivela anche nei loro Tesori. Chi li visita vi trova tre mazze pastorali che sono tre copie d'uno stesso lavoro. In Santa Maria c'è

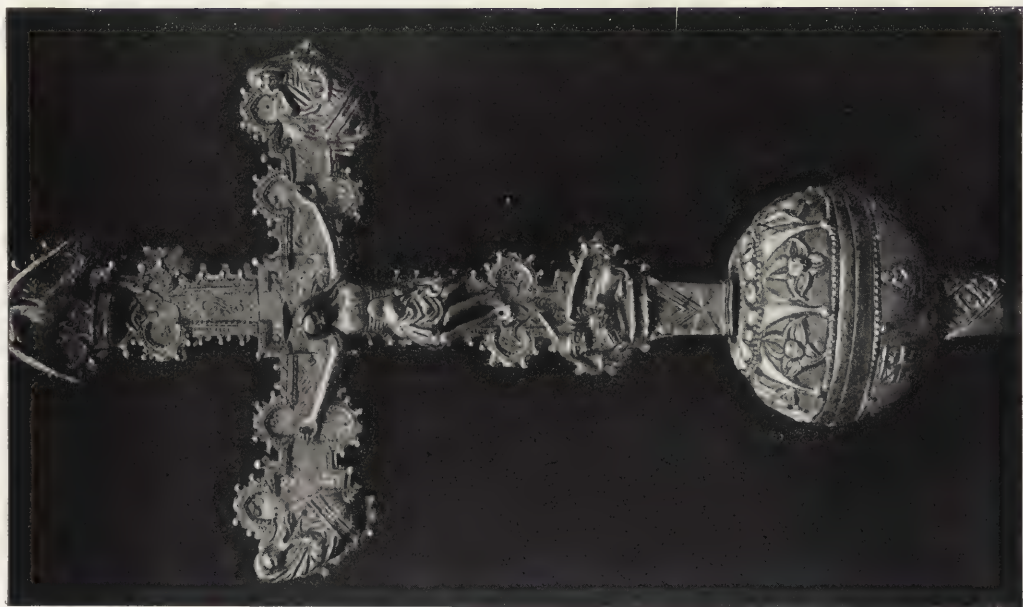
RANDAZZO — SAN NICOLA. (Fot. Scala).

un calice d'argento dorato, molto bello e prezioso, con sei figurine a smalto nel piede raffiguranti l'*Ecce Homo*, la Vergine, Giovanni, Abramo ed altri due profeti, e con altri smalti nel nodo, rappresentanti gli Apostoli. Re Pietro d'Aragona, che lo regalò a quella chiesa, non pensò di offrirne altri alle rivali; ma il clero ed il popolo di San Martino se ne procurarono due simili, se non del tutto eguali; e due ne ebbero a San Nicola, oltre un reliquiario. L'ostensorio di Santa Maria è un monumento che simboleggia tutta la religione cristiana: sopra un piede squisitamente rabescato, sul cui nodo s'innalza una prima base in forma di tempietto con quattro statuine degli Evangelisti nelle nicchie centrali, si erge tutta una basilica a varii piani sostenuti da

svelte colonnine e terminati da cupolette e guglie eleganti. Nel primo di questi piani si vedono gli Apostoli che diffonderanno il Vangelo, nell'interno del portico e ai due lati della spera raggiante sta la Vergine a cui l'Arcangelo annunzia l'Incarnazione del Verbo. Ed al piano superiore è rappresentata la Passione: una schiera d'angeli ne recano tutti i simboli. Più in alto ancora, sull'ultima cupoletta, il Cristo risorto che sventola uno stendardo. L'opera fu eseguita, per commissione di Pietro Lanza, barone del Moio, da Antonio Cocciula, o Cocchiola, o Crocchiola, o Cochiula: il suo nome si legge in quest'ultima forma nell'iscrizione: *Ex feudis legatis a Dna Ioan-*

RANDAZZO — SAN NICOLA: FONTE BATTESIMALE. (Fot. de Roberto).

nella de Quatris, regnante Filippo D. G. Rege Siciliae, Petro Langae a procuratore feudorum ecclesiae, Antonius Cochiula faciebat Anno Dni M D L X VII. Di questo orafo siciliano non si hanno molte notizie, ma l'ostensorio di Santa Maria permette di credere che fosse di gran merito; ed un'altra prova ne è l'aver lasciato un continuatore come Nibilio Gagini, nipote di Antonello, perchè figlio del figlio suo Giacomo. Invece che alla scoltura, arte di famiglia, Nibilio o Annibale si diede all'oreficeria e portò a compimento l'ostensorio della cappella di Sant'Antonio di Palermo, non potuto finire dal Cochiula: opera perduta, ma che doveva essere simile, dimostra il di Marzo, all'ostensorio della chiesa di Polizzi iniziato e finito nel 1586 dal solo Nibilio. Ora basta paragonare quest'ostensorio di Polizzi a quello lavorato dal Cochiula

RANDAZZO — TESORO DI SAN NICOLA: CALICI E RELIQUIARIO.

(Fot. Brogi).

RANDAZZO — TESORO DI SAN NICOLA: CROCE PROCESSIONALE, DI MICHELE GAMBINO.

(Fot. Brogi).

per Randazzo, per vedere come il Gagini seguisse finanche troppo fedelmente l'ispirazione del suo predecessore.

Questo ostensorio di Santa Maria dovette propriamente fare impallidire dall'invidia i parrocchiani di San Martino, tanto più che San Nicola aveva anch'esso una

RANDAZZO — SAN NICOLA: STATUA DEL TITOLARE, DI ANTONELLO GAGINI. (Fot. Brogi).

magnifica custodia del Sacramento, meno imponente ma più antica, di linee più semplici ma più sobria: uno squisito lavoro di stile gotico del secolo XV. Quindi i sammartinesi pensarono a provvedersi anch'essi d'un ostensorio: ci pensarono un poco tardi, quando il gusto non era più puro, ma ebbero anch'essi una macchina stralucicante d'argento e d'oro, in forma anch'essa di tempietto sostenuto da cariatidi alate sopra un piede tutto lavorato a teste d'angeli, anch'esso con le figure degli Evange-

listi tra le basi delle colonne e con quelle degli Apostoli sul frontone e col Cristo risorto sventolante una bandiera sulla cuspide.

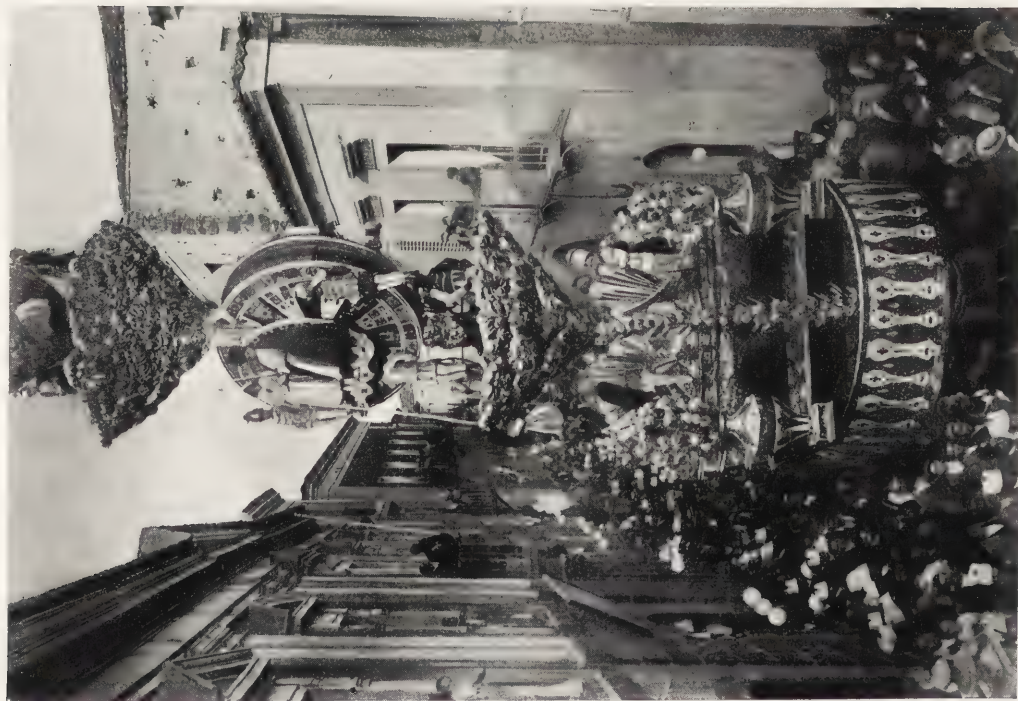
E come in San Martino c'è una croce processionale d'argento a squama, ricca di figure e di simboli, così ce n'è un'altra identica in San Nicola, lavoro della fine del Quattrocento, e precisamente del 1498, dovuto a Michele Gambino, il quale vi si sottoscrisse. Santa Maria ha una pisside del Settecento, molto lavorata e tempestata di rubini? San Nicola ne ha una meno ricca, ma più antica, del 1461. San Martino possiede una cassetta d'avorio tutta scolpita a figurine di santi e patriarchi, sul gusto di quelle famose degli Imbriachi? E Santa Maria ha il libro di preghiere di Giovannella de Quatris: singolare libretto senza una pagina di testo, perchè la nobile sua proprietaria era digiuna affatto di lettere, e composto invece di quattro tavolette d'avorio, oltre la copertina parimenti d'avorio: in quest'ultima sono intagliate la Crocefissione, la Resurrezione, l'Incoronazione della Vergine e la sua morte; nelle tavolette interne che tengono il posto delle pagine si ammirano sei finissime miniature su pergamena: l'Annunciazione, la Visitazione, la Adorazione di Gesù Bambino, il Martirio di San Sebastiano, la Presentazione al tempio e la Crocefissione.

RANDAZZO — FESTA DELL'ASSUNTA: LA « BARA ».
(Fot. Bonsignore).

Vi sono altri oggettini d'avorio molto belli, nel Tesoro di Santa Maria; e una ricca collana d'ambra, e un turibolo d'argento con coperchio di forma esagonale e cuspidale, tutto traforato a finestrine gotiche, bellissimo lavoro trecentesco, e un ricchissimo paliotto del 1638, lungo due metri e mezzo circa, largo uno, dove la seta è adoperata soltanto nel ricamo della piccola figura centrale rappresentante la Vergine: tutto il resto del vasto campo, con le rame, le fronde, i fiori, gli uccelli, le farfalle, gli stemmi della donatrice, è un ricamo d'oro, d'argento e di perle: le perle vi sono profuse in quantità strabocchevole. Ma queste maggiori ricchezze di Santa Maria sono facilmente spiegabili con la fortuna capitatale della eredità di Giovannella — le cui seriche e dorate vesti sono anch'esse custodite fra gli altri oggetti del Tesoro —; eredità grazie alla quale si permette il lusso di celebrare per l'Assunzione la maggior festa della città: una festa alla quale dà singolarissimo carattere la processione della *Bara*. Sopra un'altissima e pesantissima armatura di legno e di ferro, questa macchina è rivestita di cartone variopinto in forma di cartocci, d'imbuti e di

tamburi sovrapposti, con una corona al sommo, e tutta straluccicante dalla base alla cima di dorature e di specchietti; ma ciò che costituisce l'impareggiabile sua particolarità è la schiera di giovanetti che la popola tutta. Parecchie dozzine di adole-

RANDAZZO — FESTA DELL'ASSUNTA: LA « BARA ».

scenti, nella mattinata del 15 agosto, convengono in San Domenico, dove, indossando gli abiti appositamente custoditi in una delle stanze dall'antico convento, si travestono da angeli e da soldati romani: ad alcuni, ai privilegiati, tocca rappresentare i sacri personaggi del Redentore, di San Giovanni, delle Marie. Nel pomeriggio scendono

RANDAZZO — FESTA DELL'ASSUNTA: PARTICOLARI DELLA « BARA ». (Fot. de Roberto).

a schiera in Santa Maria, dove, accanto alla *Tribonia*, o Sacrestia, è pronta la *Bara* che essi popoleranno. Vi salgono infatti a prendervi posto, ed alcuni si fermano sulla base, altri entrano nei cartocci e negli imbuti, altri sono legati a certi ordegni di ferro dei quali i tamburi sono provvisti; e quando la macchina enorme è messa in moto, trascinata per le vie dalla Piazza Soprana fino a San Martino, questi tamburi cominciano a girare per mano d'uomini che vi stanno nascosti, facendo roteare i fanciulli che vi sono appesi e che cantano in coro con tutti gli altri compagni le laudi della Vergine. Lo spettacolo di quel carro dipinto di mille colori, dal quale pendono quei

RANDAZZO — FESTA DELL'ASSUNTA: I PERSONAGGI DELLA « BARA » (Fot. de Roberto).

grappoli di creaturine giravoltanti, è qualcosa che non ricorda tanto il medio Evo, quanto i costumi di più lontani siti e più barbari riti: è una specie di carro di Moloch e di Visnù, che se non gronda di sangue umano, costa pure un sacrifizio: quelle Marie, quegli angeli, quei guerrieri minuscoli sono tenuti digiuni dal giorno innanzi, perchè se prendessero cibo non potrebbero resistere al movimento che li travolge. Essi sostengono volentieri la vertigine, la nausea e la fame per l'onore che godono ed il premio che li aspetta, e non appena la processione, tornata sui suoi passi, si ferma nel punto da cui prese le mosse, il rivestimento della *Bara* è fatto in mille pezzi che la pietà dei fedeli si contende, finchè resta il solo nudo scheletro, buono ancora per gli anni futuri.

IV.

La secolare rivalità delle tre chiese randazzesi è forse la più convincente prova della triplice origine della città: *Tre fratelli, tre castelli.* Tre campanili, bisognerebbe propriamente dire in questo caso; ma i turriti e merlati campanili dei tre antichi edifizi sacri dovevano proprio avere l'aspetto di tre luoghi forti, se è vero quel che si narra dell'imperatore Carlo V; il quale, venendo a Randazzo come si è già

RANDAZZO — SAN VITO. (Fot. de Roberto).

rammentato, e scorgendola da lontano, esclamò: « Come si appella » — naturalmente l'imperatore non parlava la lingua povera dei semplici mortali — « Come si appella questa città con tre torri? ». Udendo le quali parole, le persone che gli erano andate incontro fino al lago della Gurrida, colsero la palla al balzo e risposero: « Sempreché la Parola Reale di Vostra Cesarea Maestà non deve andare indietro, è questa la città di Randazzo, dalla Maestà Vostra or ora onorata del Titolo di Città ». Al che l'imperatore rispose: « Resta accordato ».

Questa è tanto più probabilmente una fiaba, quanto che lo stesso Carlo V, dichiarando Randazzo *urbs plena*, l'avrebbe già trovata insignita della dignità civica; ma disgraziatamente tutta la storia randazzese, non solo l'antichissima, ma anche

quella a noi più vicina, abbonda di affermazioni fantastiche e di notizie controverse. C'è particolarmente un capitolo intorno al quale le opinioni sono del tutto opposte, ed è quello concernente le adunanze dei Parlamenti generali siciliani. Secondo alcuni scrittori qui se ne tennero moltissimi, e precisamente, come fu detto a suo luogo, in San Domenico: quello convocato da Federico IV per provvedere alla finale sottomissione del partito dei Chiaramontani; l'altro bandito da Artale Alagona, balio della reginetta Maria, per proclamarla erede del trono se Federico fosse morto senza maschi;

RANDAZZO — SANTA MARIA DI GESÙ: CROCEFISSO DI FRATE UMILE DA PETRALIA. (Fot. Scala).

l'altro adunato più tardi dalla regina Bianca; e poi ancora quelli del 1411 ed il successivo del 1414 riunitosi sotto Ferdinando di Castiglia. Ma secondo altri storici Randazzo non ebbe l'onore di ospitare il Parlamento dell'isola neppure una volta, e quelli dianzi enumerati si tennero altrove.

Fra tante contraddizioni e ambiguità, ben poco si può dire con certezza intorno alla storia di Randazzo, e le notizie meno attendibili non vanno oltre il tempestoso periodo delle lotte contro i Saraceni sostenute dai Bizantini e Normanni. Allora la città fu disputata dai due partiti e tolta e ritolta dall'uno all'altro. Nelle sue vicinanze fu combattuta la sanguinosissima battaglia che Giorgio Maniace, capitano greco e Prefetto di Sicilia, diede ai Mussulmani: dopo nove secoli quella pianura porta ancora

il nome della *Sconfitta.* Ma il guerriero bizantino non debellò allora la potenza saracena: questo risultato fu ottenuto dai Normanni che egli si associò, quando credeva di esserne aiutato nell'interesse dell'Impero e non sospettava che essi avrebbero poi lavorato per loro proprio conto. La finale vittoria normanna sulle ultime resistenze

RANDAZZO — SANTA MARIA DI GESÙ: MADONNA DI VINCENZO GAGINI. (Fot. de Roberto).

saracene avvenne in quella campale battaglia di Troina, alla quale il conte Ruggero si accinse dal suo quartier generale di Randazzo dopo aver impetrato l'aiuto di San Giorgio. In segno del suo favore verso la città, il duce normanno accordò il titolo di Arconte al suo capitan d'arme: Pietro, figlio di Argirio duca e principe di Puglia, fu il primo che lo portò.

Se non si conosce con precisione quali genti si mescolassero in Randazzo nella sua remota origine, in questo recente periodo della sua storia la città si accrebbe di elementi etnici ben definiti. Cominciò appunto Ruggero II col mandarvi nel 1147 i Greci già schiavi nelle isole dell'arcipelago, i quali introdussero quell' industria della

RANDAZZO — SAN DOMENICO. (Fot. de Roberto).

seta che poi fiorì straordinariamente; nel secolo XV se ne produceva per circa centomila libbre l'anno. Degna di speciale menzione è l'immigrazione lombarda, della quale si sa, per un documento dall'Amari giudicato anteriore al 1153, che nella prima metà del secolo XII aveva formato un'importante colonia godente di speciali franchigie. Secondo il già citato Filoteo degli Omodei, fino al Cinquecento il pretto lom-

RANDAZZO — SANTA MARIA DI GESÙ : MAUSOLEO DI DONNA ISABELLA SOLLIMA.

(Fot. de Roberto).

RANDAZZO — SAN DOMENICO : MAUSOLEO DI DONNA FLAVIA ROMEO.

(Fot. de Roberto).

bardo si parlava ancora nel quartiere centrale di San Nicola e un lombardo imbastardito in quello di San Martino.

Ciò spiega come e perchè dei Lombardi i Randazzesi si valessero quando, alla morte di Guglielmo I e durante la minorità di Guglielmo II, le fazioni baronali si

RANDAZZO — STATUA DI « RANDAZZO VECCHIA ». (Fot. de Roberto).

disputarono il governo. La regina vedova e reggente, Margherita, fu aiutata dai suoi fedeli cittadini; i quali, collegati con le genti di Nicosia, Capizzi e Maniaci, chiamarono a difendere la sovrana ventimila Lombardi. La lega fu rinnovata più tardi per sostenere Tancredi conte di Lecce, e cugino della mano manca di Guglielmo II, contro Arrigo VI marito di Costanza; ma questa causa non potè trionfare, e la stessa

Randazzo, con tante altre città di Sicilia, fu presa dal legato di Arrigo, Bonifacio marchese del Monferrato, come cantò il trovatore Rambaldo di Vaqueiras:

> E quam prezes Randaz e Paterno,
> Rochel' e Termen e Lentine e Aido,
> Plas e Palerma e Caltagiro.....

Il marchese del Monferrato era disceso in Sicilia nel 1194; pochi anni dopo nuovo fragore d'armi echeggiò intorno a Randazzo, quando Marcualdo d'Anweiler,

RANDAZZO — PIAZZA DI SAN NICOLA. (Fot. de Roberto).

marchese d'Ancona, nominato da Arrigo tutore dell'infante Federico II, mosse guerra a Gualterio di Palearia, vescovo di Catania, rimasto custode del piccolo re per conto della madre Costanza e di Papa Innocenzo III; vinto una prima volta presso Monreale, Marcualdo fu definitivamente sconfitto dalle milizie del Cancelliere presso Randazzo.

Da quei giorni lontani più e più volte le sorti della Sicilia furono decise intorno alle mura della vecchia città. Quando Manfredi, soggiogato il continente napoletano, venne in Sicilia e da Palermo mosse per Messina alla conquista dell'isola, giunto a Randazzo non procedè se non prima ebbe espugnata questa strategica rocca. L'importanza militare della quale fu riconosciuta anche meglio ai terribili giorni della guerra del Vespro. Re Pietro d'Aragona, in una marcia simile a quella di Manfredi,

RANDAZZO — FUORI PORTA SAN GIUSEPPE. (Fot. de Roberto).

da Palermo, dove aveva cinto la corona siciliana, a Messina accerchiata dagli Angioini, pose il suo quartier generale nella città etnea, ne rinsaldò le difese, vi riordinò le milizie isolane, vi emanò decreti di ogni sorta — e, per chi amasse i romanzi della storia, si può aggiungere che vi fu invano tentato dalle mature grazie di quella Macalda Scaletta, seconda moglie di Alaimo da Lentini, vero personaggio da romanzo, che « dopo lungo vagare in abito di frate minore e soggiorno men che onesto in Napoli e Messina » si presentò al re vestita di pomposi abiti maschili, « trattando una mazza d'argento », e che di lì a poco, chiusa coi figli nel castello di Messina per aver tradito la causa aragonese, mentre il marito giaceva prigioniero in Catalogna, non dimise l'altero atteggiamento e le scostumate voglie, ma trovò modo di sollazzarsi con un Margano ed altri amici.

Intorno a Randazzo si svolse nel 1285 quel tentativo di sottrarre la Sicilia alla casa d'Aragona che va conosciuto col nome di Congiura di Randazzo. Ma la città non vi prese parte alcuna: della sua fedeltà essa aveva già dato prove, ed anche migliori doveva darne, se il re Giacomo, l'anno dopo, la chiamò *terra prelibata*. Un titolo più onorifico ottennero quei cittadini al tempo di Federigo II aragonese, in premio della buona guardia fatta contro la sorpresa notturna di Ruggero di Lauria: allora essi furono qualificati *fedelissimi*. E un vantaggio più concreto fu l'altro ricavato dalla loro fedeltà, quando, rotta al Capo d'Orlando la flotta di Federico da quella di suo fratello Giacomo collegato con gli Angioini, Roberto duca di Calabria, figlio

RANDAZZO — COLLEGIO DEI BASILIANI. (Fot. de Roberto).

di re Carlo, volle profittare del momento propizio per tentare di recuperar l'isola, e sbarcato alla marina di Patti e valicate le Madonie, cinse Randazzo di strettissimo e crudelissimo assedio: invano, chè l'affamata ed assetata città lo respinse, come aveva respinto l'ammiraglio. Nella ritirata il duca depredò e guastò tutto il territorio, ma in compenso Federico accordò ai Randazzesi l'esenzione in perpetuo dai diritti di dogana su tutte le merci o generi che volessero estrarre o immettere, per mare o per terra, in ogni commercio iniziato non solamente nella loro città natale, ma anche in Messina ed in Taormina. La strenua fedeltà di quel popolo animò poscia Federico a prender tosto l'offensiva, da Randazzo appunto, per togliere Castiglione e la Roccella al Lauria: impresa che i suoi strenui Randazzesi portarono felicemente a compimento, mentre le milizie regie correvano in soccorso dei Messinesi assediati da Giacomo e dai figli di Carlo d'Angiò e constringevano i nemici a lasciare il campo; ma poichè la flotta degli alleati era rimasta nello Stretto e impediva che Messina si rifornisse di viveri, Federico persuase molti dei Messinesi a trasferirsi in Randazzo, ragione per la quale anche oggi vi si notano alcuni casati messinesi. Alla pace, finalmente, il meritato favore regale verso i Randazzesi si manifestò ancora una volta, perchè la loro città fu dichiarata di regio demanio, e messa a paro con Palermo, Messina e Catania come sede del Regno: per quattro mesi dell'anno, durante la calda stagione, i baroni siciliani dovettero corteggiare il re su queste alture. Più tardi il titolo di marchese di Randazzo fu concesso al principe ereditario Guglielmo, dal

quale passò al secondogenito di Federico, l'infante Giovanni, più conosciuto come duca d'Atene; ma pare che allora i cittadini protestassero, temendo di essere ridotti in vassallaggio; perchè un Privilegio di re Lodovico, datato da Taormina il 6 dicembre 1348, revoca ed annulla il titolo come concesso *inadvertenter* e senza considerare che Randazzo è città demaniale. Quantunque il titolo si ritrovi portato anche dal figliuoletto di Giovanni, Federico, la demanialità, cioè la libertà di Randazzo, fu rispettata, nè andò perduta quando la popolazione si scosse alquanto dalla primitiva

RANDAZZO — CHIOSTRO DI SAN FRANCESCO. (Fot. de Roberto).

fedeltà. Durante la minore età di Federico II scoppiarono, al solito, ribellioni nel regno, ed anche in Randazzo vi fu qualche moto popolare; ma, non appena arrivò tra le sue mura l'infante Donna Eufemia, reggente, col fratellino Federico e l'aio Artale Alagona, i cittadini fecero unanimemente atto d'omaggio agli augusti personaggi. Partita la corte, i sobillatori tentarono un'altra volta di rimuoverli dai loro sentimenti senza riuscirvi. Se non che, poco dopo, ebbe luogo un tragico episodio che merita di esser riferito con le stesse parole del cronista Colonna: « Ma perchè le rivalità erano continue, e li Baroni uccellavano il Re, sortì che Giovanni Prezioso, Governatore di Randazzo a Nome del Re Federico, portandosi tirannicamente in quel Governo, stizzò talmente l'animo dei Randazzesi, che animarono Guglielmo Spatafora, Fratello di Madre del Prezioso, ad ucciderlo. Locchè felicemente sortito » — alla

grazia del *felice* fratricidio! — « fecero occupare al Spatafora il posto del Prezioso, senza che il Re ne facesse un menomo risentimento ». Dopo quella più che brutta scappata, i Randazzesi aiutarono Federico III, insieme coi Taorminesi, a debellare la rivolta di Giovanni Mangiavacca: atto che avrebbe meritato alla loro città d'essere sede del Parlamento convocato dal re per provvedere alla finale sottomissione del partito dei Chiaramontani. Nell'aprile del 1305 Randazzo tornò a ribellarsi a Maria ed a Martino; ma nel giugno fu domata e confermata nella qualità di città demaniale,

L'ALCANTARA DA RANDAZZO. (Fot. de Roberto).

perchè si riconobbe che i Baroni traditori e il terribile Artale Alagona l'avevano ingannata e traviata.

I Randazzesi non dovevano però dormire a lungo i loro sonni tranquilli. Evitato quella volta il pericolo di vedere ridotta la loro città nella condizione infelice di feudo, essi se lo videro pendere improvvisamente sul capo durante il regno di Carlo V. Non giovò loro avere accolto del loro meglio, come già si disse, questo potente monarca, non l'aver sostenuto per suo ordine e per il suo servizio non poche spese, quelle fra l'altre di « *esplanar y adrecar el camino per donde haveremos de passar en vuestro districto y iurisdiction* — come l'imperatore prescriveva con suo dispaccio datato da Palermo. Quando i governi di quei tempi si trovavano a corto di quattrini, il rimedio era presto trovato: vendevano una città, o, per adoperare l'eufemismo ufficiale, la

segregavano dal regio demanio: il provvedimento fu appunto escogitato contro Randazzo nel 1555. Naturalmente i cittadini si commossero, si riunirono, e mandarono al vicerè Vega ambasciatori muniti di buoni argomenti, i migliori dei quali non furono i privilegi ottenuti dai precedenti monarchi, ma quattro mila scudi sonanti: mediante questa erogazione furono lasciati liberi, ottennero la conferma di tutti i precedenti privilegi insieme col solenne impegno che la loro città non si sarebbe potuta mai alienare dal regio demanio. Ma non era passato ancora un secolo, che nel 1630, per penuria dell' erario, si tornò a minacciare la vendita della città; la quale, per conto suo neanch'essa nuotante nell'oro, vendette a sua volta, per far denari da buttare nelle canne del fisco, il diritto del *mero e misto imperio* che il suo

TIPI RANDAZZESI: POPOLANE E FANCIULLI. (Fot. Giannone).

Capitan d'arme esercitava nella prossima Bronte; e ricavatone seimila scudi, versò questa nuova somma al regio erario, purchè fosse lasciata tranquilla. Vana speranza: ottenuta per il momento la conferma del suo privilegio, essa si vide di lì a poco minacciata la terza volta, e l'eloquenza e il credito di Pietro Olivieri non furono pochi a sostenerne il buon diritto. Se non che l'appetito dei re spagnuoli era formidabile, e squisita la loro arte nello smungere i popoli soggetti: dopo che i suoi predecessori avevano fatto quattrini a Randazzo con la minaccia della vendita, Filippo IV chiese invece un *volontario* donativo ai cittadini, rivolgendosi con molte cerimonie « *á los Magníficos Fieles y Amados Nuestros los Jurados de la Ciudad de Randacio.....* » i quali, troppo bene comprendendo di dover fare di necessità virtù, deliberarono di donare al Re il loro castello ed il *jus pascendi* che essi esercitavano nel feudo della Torrazza. Se, pertanto, a lungo andare, quei cittadini dimenticarono la loro secolare

fedeltà e insorsero, come del resto tutta la Sicilia e Napoli, nel 1647, chi potrebbe dar loro torto? Ed anche nella ribellione il loro grido fu: « Viva il Re, e morte ai ladri! ». Stanchi d'aver sopportato tante imposizioni, e non andando troppo per il sottile nel rivendicare i loro diritti, essi bruciarono tutti gli atti notarili dove erano

TIPI DELLA VALLE DELL'ALCANTARA. (Fot. Bonsignore).

registrati i contratti debitorii, e bruciarono il palazzo del sindaco Giovanni Romeo, senza aspettare che il proprietario ne fosse uscito. I buoni frati Cappuccini, accorsi in piazza e visto di che morte atroce il poveretto stava per morire, chiesero ed ottennero dalla folla infuriata di poter asportare dal fiammeggiante palazzo la molta seta che vi era depositata nei magazzini, e calatisi da una finestra in mezzo al fumo ed alle fiamme, abballarono il malcapitato sindaco nella seta e credettero così di trarlo a salvamento. Ma gli uomini che trasportavano la troppo pesante balla s'accor-

sero del contrabbando nascostovi, e il povero Romeo, tratto dal serico involucro più morto che vivo, fu ben fortunato di cavarsela con l'esser buttato in prigione, sorte toccata anche al Capitan d'arme Matteo Arges. I signori volevano liberare i due magistrati, ma i popolani che facevano buona guardia risposero che non avrebbero schiuso le porte del carcere, se non fosse stato attestato con pubbliche fedi che tutte le gabelle erano state pagate, e le tande, i donativi e tutte le altre diavolerie inventate dai predoni spagnuoli. A questo patto il Romeo e l'Arges furono scarcerati e fu accordato in cambio l'indulto, nonostante il quale il vicario Muzio Spatafora, entrato ad occupare la città con sei compagnie — come si chiamavano — di Capitan d'arme a guerra, con tre reggimenti di truppa regolare di fanteria, e con cannoni da montagna, fece legare i capi della rivolta, ne appiccò alcuni e mandò sotto la

CAPRAIA DELLA VALLE DELL'ALCANTARA. (Fot. Bonsignore).

frusta una donna, una certa Bellina, distintasi nella ribellione; dopo di che venne il perdono definitivo.

Fosse la durezza di questa lezione, o più probabilmente l'impossibilità di un nuovo tentativo, certo è che trentasette anni dopo, nel 1674, quando Messina si ribellò alla Spagna, ponendosi sotto la protezione del malfido re di Francia Luigi XIV, Randazzo restò cheta. Le sarebbe riuscito difficile muoversi, trasformata come fu in piazza d'armi, in centro di adunata di tutta la valle dell'Alcantara e delle *sergenzie* di Patti, Taormina e San Fratello: in cambio della fedeltà che, spinte o sponte, i Randazzesi osservarono, la città fu decorata del titolo di *Graziosissima*.

V.

Il valore strategico di Randazzo e della valle dell'Alcantara è ora riconosciuto anche dallo Stato Maggiore italiano: negli ultimi anni più d'una volta questi luoghi sono stati campo di manovra alle brigate e alle divisioni residenti in Sicilia. La valle,

scavata tra i monti Nettuniani e l'Etna, è una gran via di comunicazione tra la costa orientale dell'isola e le sue provincie centrali: chi tiene Randazzo la padroneggia, dominando nello stesso tempo le strade che da Messina e dalle marine di Milazzo e di Patti conducono verso l'interno. La città non sorge, infatti, nel mezzo della

VALLE DELL'ALCANTARA — PORTATRICE D'ACQUA. (Fot. Bonsignore).

vallata, ma alla sua estremità superiore, non molto lontano dalle stesse scaturigini del fiume, sotto il Poggio Rotondo dal quale se ne domina tutto il corso. Nè occorre arrampicarsi proprio in cima a questa vetta per discoprire il panorama: basta salire fino a Santa Domenica Vittoria, borgo che prese il duplice nome dalla Vergine calabrese martoriata sotto Massimiano, e da donna Vittoria Alliata che protesse

e beneficò le prime famiglie raccoltesi su quelle alture in sul finire del secolo XVII. Da Santa Domenica l'occhio estatico scopre l'ampia verde vallata, tra l'enorme piramide etnea, lo sperone di Linguaglossa e i monti di Messina, con l'argenteo nastro del fiume che vi si snoda, coi valloni dei torrenti che la solcano ai lati, con le città e i borghi e i castelli che la popolano tutta. Essa non è ora precisamente quale la descrisse il Bembo, che la visitò nel 1493, quando lasciò per poco Messina, dove studiava il greco alla scuola del Lascaris, attratto in questi paraggi dalla curiosità di

« CUBA » DI MISCHI PRESSO RANDAZZO.

contemplar lo spettacolo dell'Etna allora in eruzione: « *Vallis sonora et perpetua flumine scinditur et irrigatur. Platani numerosa silva utrasque ripas inumbrantes maxima sibi vallis partem egregiae incolae vindicarunt* ». I boschi di platani sono scomparsi dalle rive del fiume, come quelli di quercie, di roveri, di olmi, dalle circostanti alture, e come le trote, le tinche, le anguille delle sue acque. Ma la via che esso percorre è sempre la stessa, dalle falde del monte Saliciazzo presso Casal Foresta, al capo Schisò sotto Taormina.

Lungo le balze di Randazzo, dove comincia a meritare il nome di fiume, esso scorre per un letto arido, angusto ed incassato; ma a poco a poco, accresciuto dai torrenti che vi si gettano, si schiude una strada più ampia e maestosa, solca intorno al Mojo una vasta pianura dove la vite, il frumento ed il lino si alternano; precipita

poscia e par che ristagni alla Gorga dell'Imperatore, dove la tradizione vuole che Carlo V uccidesse un'anitra; ma si affretta ancora una volta tra Castiglione e Francavilla che ne segnano il bacino centrale. Qui la bellezza del paesaggio è propriamente singolare. Castiglione sorge sopra un'enorme rupe, che si sporge, staccandosi dai contrafforti etnei, come un promontorio verso la pianura di Francavilla somigliante per la pompa della vegetazione ad un verde lago. Oltre quelle del fiume, le copiose acque che sgorgano in questa gran conca da tutte le parti, vi alimentano

« CUBA » DI S. ANASTASIA PRESSO RANDAZZO.

vasti e folti giardini d'aranci e di limoni, e noccioleti fitti come boschi e fruttuosi come in pochi altri luoghi. Francavilla, in mezzo a tutto questo verde, sembra una città lacustre; il monticello sul quale sorgono le rovine della fortezza, e l'altro ancora più piccolo dove l'antico convento dei Cappuccini è stato trasformato in cimitero, sembrano due isolette. In fondo alla pianura le Madonie si stendono come una cortina, dalle cime del Polverello e del Castellazzo, per lo Scibbi e le Tre Finàite, fino alla Montagna Grande ed a Monte Pandolfo. La vista, mirabile dal castello di Castiglione, è più grandiosa dall'opposto lato del fiume, dal Belvedere di Motta Camastra: donde l'Etna par che schiacci la valle, i monti, i contrafforti, torreggiando fumante sul tutto.

Ai piedi della rupe castiglionese l'Alcantara passa sotto un ponte e aprendosi la

via a furia di cascatelle in mezzo a una gran quantità di massi e di sassi, si lascia sulla sinistra l'antica archiacuta chiesetta di San Nicola, lambisce le falde meridionali del monticino sul quale sorge il castello di Francavilla, e passa sotto Motta Camastra per la valle del Petrolo e per le gole di Larderia: strettissime, profondissime, serpeggianti gole formate di basalti prismatici che sembrano fasci di enormi verghe lapidee violentemente contorti e spezzati. Fra queste strette e scure pareti le acque scorrenti tacite e lente si tingono di livide tinte, e non occorre molto sforzo di fantasia allo spettatore per credersi trasportato dinanzi a qualche paesaggio dell'inferno dantesco.

Più oltre, il letto del fiume e la stessa valle si slargano ancora una volta, tra i

CASTIGLIONE. (Fot. del Campo).

monti del Mitoscio, i Tre Monti, il Sant'Anastasio e la Calciniera addossati all'Etna e i contrafforti delle Madonie col Velluso, il Cappellazzo e la Guardia, fino al monte Falco. Sul lato sinistro vi sbocca la gran fiumana di Graniti, così chiamata dall'omonimo villaggio, oltre il quale s'incontrano Kaggi e Cavallaro addossati l'uno sull'altro, finchè la valle arriva alla sua imboccatura, tra il Poggio di Pietra Perciata a sinistra e il picco sul quale si erge il castello di Calatabiano a destra: il fiume, scorrendo in mezzo ad un larghissimo letto arenoso, se ne va per la riva pianeggiante a confondere le sue acque verdi con quelle glauche del Jonio, presso il capo Schisò, sotto i colli del Tauro.

I nomi di questi luoghi ne rivelano un poco la storia. Kaggi serba ancora in parte l'ortografia araba; Calatabiano, se l'ha perduta, dice ancora chiaramente la sua origine: *fortezza di Bian*, capitano saraceno. Motta Camastra, derivando dalla radice fenicia *mot* — rifugio, abitazione — e da *'Am Ashtart*, *Kamastrat*, che nella stessa lingua vale *popolo di Astarte*, resta ad attestare una più remota e tenebrosa età, il

CASTIGLIONE E LA VALLE DELL'ALCANTARA.

(Fot. Bonsignore).

culto dell'Afrodite orientale. Un'altra etimologia, facendo derivare Camastra dal greco *cremastè*, sospesa — e il borgo appare infatti appollaiato sulle falde del monte — attesta l'introduzione dell'elemento ellenico, come l'attesta il nome di Cremisa portato da una regione limitrofa. Nel nome del capo Schisò l'elemento ellenico ed il mussulmano sono insieme confusi: l'antica voce greca Naxos si frasformò al tempo degli Arabi in quella che ancor oggi s'ode ripetere. Il villaggio del Moio parla della conquista latina col suo nome di *Modium*, che gli Arabi più tardi dissero *'Al Mudd,* quando tutto il fiume, già chiamato Akesines dai Greci, fu denominato nella loro

LA ROCCA DI CASTIGLIONE. (Fot. Bonsignore).

lingua *'Al Quantarah*, il ponte. Altri ponti, in Sicilia, si chiamano con voce araba *Càntara* — uno passa sull'altro gran fiume isolano, il Simeto — ma non perciò il nome della parte si è esteso, come qui, al tutto. Secondo una leggenda popolare, il ponte dell'Alcantara, sotto Calatabiano, fu eretto dal diavolo in una notte. Una tradizione meno fantastica, riferita dal geografo arabo Edrisi, dice che l'opera « di meravigliosa struttura » fu ordinata da un gran Sultano di cui attestò la potenza. Leggenda e tradizione escluderebbero che i Romani gettassero un gran ponte sull'Akesines, o Acesines, o Asines, all'incrocio con la via da Messina a Lilibeo, denominata Valeria dal nome del console Marco Valerio Messala. Probabilmente, secondo un'ipotesi enunziata dal professor Pietro Rizzo, ai loro tempi il letto del fiume era più ristretto, ed un solo arco gettatovi sopra bastò a farlo traversare. Quest'arco romano

esisterebbe ancora, e sarebbe il terzo di quelli che formano il ponte moderno. Nella età di mezzo, eroso dalle acque il terreno circostante, il passaggio fu reso malagevole, finchè gli Arabi non costrussero il ponte loro, che per essere opera ingente e lungamente desiderata, impressionò la fantasia delle popolazioni del territorio, in modo tale che ne nacquero la leggenda e la sineddoche: *Al Quantarah*, Alcantara, il Ponte, fu detto tutto il fiume sul quale si vide gettato il gran ponte.

E Sicani, e Sicoli, e Greci, e Cartaginesi, e Siracusani, e Mamertini, e Bizantini, e Arabi, e Normanni, e Spagnuoli, e Francesi, e Tedeschi ne insanguinarono le acque

CASTIGLIONE — IL CASTELLO E IL CASTELLUCCIO. (Fot. Bonsignore).

e se ne contesero la valle. Le prime notizie sicure si riferiscono all'invasione ellenica, che avvenne dalla foce, dove i Calcidesi di Teocle primamente toccarono la terra siciliana e fondarono Nasso. Sul lido essi innalzarono un tempio a Venere Afrodisia ed un altare ad Apollo Arcagete che fu per lunghi secoli oggetto di venerazione profonda: i delegati delle colonie sicule alle feste della madre patria, e coloro che andavano in Grecia a consultare un oracolo, non scioglievano le vele se non convenivano qui a compiere un sacrifizio propiziatorio. Molto probabilmente il tempio sorse dove oggi s'innalza la statua di San Pancrazio, il vescovo antiocheno che diffuse con tanti altri la religione di Cristo nell'isola. Gaetano Mario Columba, valente collaboratore per la Sicilia alla *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare* pubblicata dal Ministero della Marina, assicura che la tradizione durata sino

CASTIGLIONE — IL CASTELLO, DA MEZZOGIORNO. (Fot. Bonsignore).

CASTIGLIONE — IL CASTELLO, DA PONENTE. (Fot. de Roberto).

alla fine del Seicento indicava quel sito come punto di sbarco: « nulla di più verosimile, adunque, della vecchia ipotesi che la statua di San Pancrazio stia, press'a poco, al posto dell'antico altare di Apollo Arcagete, e il nuovo patrono abbia espulso l'antico ». Certo è che la testa d'Apollo si vede spesso nelle monete di Nasso, ed anche quella del fiume Assinos, che sarebbe il moderno Santa Venera, se pure non è lo stesso Acesines o Asines, e per conseguenza Alcantara. Tuttavia le prime e più frequenti impronte dei conii nassini sono la testa di Bacco impampinata e il tralcio col grappolo d'uva, o Sileno. La potenza di Nasso si estese ben presto, oltre che lungo

L'ALCANTARA SOTTO CASTIGLIONE. (Fot. Bonsignore).

le coste bagnate dal Jonio, anche verso il superiore corso del fiume, a spese dei Sicoli di Tissa: la colonia era nel suo massimo splendore quando la grande spedizione ateniese contro Siracusa e Selinunte, capitanata da Nicia, Alcibiade e Lamaco, vi sbarcò nel 515 a. C. e ne fece la base delle operazioni guerresche, accampandosi probabilmente in quel sito che oggi è detto Piano di Broderi. Pochi anni dopo, nel 403, l'ultimo fato di Nasso fu segnato quando Dionigi, grazie al tradimento di Prokles, l'espugnò e distrusse, disperdendone gli abitanti: in quegli stessi giorni sul prossimo colle Tauro sorgeva Taormina, la Nasso nuova, che doveva vivere d'una vita tanto prospera e lunga.

Nuove pugne si accesero ancora lungo la valle dell'Acesines poco dopo, quando il cartaginese Imilcone, distrutta Messana, si avanzò verso Catania e Siracusa, e tro-

vando sbarrata la via da un'eruzione dell' Etna (396 a. C.), girò dietro il monte per Tissa. Ellenizzata la valle dai Siracusani trionfatori dei Punici, essa cadde più tardi in potere dei Mamertini, che Gerone II disfece nella sua triplice campagna del 272-71-70, svoltasi in parte lungo il corso del fiume. Sette anni dopo il territorio fu percorso dalle legioni spedite contro Siracusa da Roma, al partito della quale si volsero tra le prime Alesa e Tissa, e durante il dominio romano, al tempo delle lotte fra Pompeo e Ottaviano, questi luoghi furono teatro della memorabile ritirata di Lucio Cornificio. Disfatta l'armata di Ottaviano nella rada di Taormina, e fuggito il trium-

CASTIGLIONE — TORRE DI SAN VINCENZO. (Fot. del Campo).

viro in Italia, il suo luogotenente rimasto al comando delle milizie sbarcate, pensò di porsi in salvo raggiungendo la costa settentrionale siciliana per la via della valle. La marcia, ostacolata dalla cavalleria di Pompeo, dalle milizie numide e da Pompeo in persona, fu eroicamente compita dalle legioni di Cornificio, affamate, assetate, punzecchiate ai fianchi e di dietro dal nemico, sfidate a battaglia campale nei pressi del Moio, vittoriosamente risalite sui monti Nebrodi verso la marina di Tìndari.

Le orde musulmane, rovesciandosi sette secoli dopo contro i Bizantini possessori dell'isola, risalirono il corso del fiume sino a Tirasah o Tiracia — probabilmente, come si disse a suo luogo, Randazzo — guidate dal sultano Hafâgah o Khafâgia. I Normanni percorsero e ripercorsero la valle, primamente quando mossero da Messina alla conquista di Troina, poi quando il conte Ruggero, espugnata nel 1078 Taormina,

rifece la marcia verso Randazzo e l'interno dell'isola: fu allora che un santo frate Cremete chiese ed ottenne la protezione del gran Conte, sotto i cui auspici sorse il gran monastero di San Salvatore della Placa. Durante la guerra del Vespro fu signore di quasi tutta la valle Ruggero di Lauria, avendogli re Pietro affidato i punti più strategici: Castiglione, Francavilia, Motta Camastra, la Roccella. Il re che

d'ogni valor portò cinta la corda,

CASTIGLIONE — IL PINO GIGANTE. (Fot. Bonsignore).

non sospettava che l'ammiraglio avrebbe tradito la casa d'Aragona per mettersi coi Francesi; e allora avvennero quelle battaglie, quegli assedi e quelle espugnazioni dei quali si parlò a proposito di Randazzo.

L'ultima grossa guerra combattuta lungo l'Alcantara fu quella scoppiata dopo il breve regno di Vittorio Amedeo II di Savoia, quando gli Spagnuoli vennero a riconquistare la perduta Sicilia, e gli Austriaci, scesi a sostituire i Savoiardi, la difesero vittoriosamente. Il marchese di Lede, generalissimo spagnuolo, si ritirò dal suo campo di Spadafora per le Madonie e si trincerò a Francavilla quando i Tedeschi, sulla fine del maggio 1719, sbarcarono alla marina di Patti. Il Lede aveva con sè 15 mila soldati e tremila paesani suoi fautori; il conte di Mery, luogotenente del principe Eugenio e comandante austriaco, disponeva di 17 mila fanti e 4500 cavalieri. All'alba

CASTIGLIONE — TORRE DI SAN VINCENZO. (Fot. Bonsignore).

del 20 giugno si accese la battaglia: il corpo austriaco del Seckendorf attaccò le alture di San Giovanni e le espugnò, dopo una fiera lotta, nel pomeriggio; allora la mischia si fece generale attorno alle trincee spagnuole, dinanzi alle quali, sul far della sera, lo stesso Mery cadde ferito: tra i feriti e morti, non caddero meno di seimila combattenti. Perduta la battaglia, poichè il nemico restò padrone del campo, gl'Imperiali si volsero verso Motta Camastra, che presero e nei dintorni della quale si concentrarono, scendendo poi a poco per volta il corso dell'Alcantara, fino al capo Schisò ed a Taormina, che espugnarono, ed a Messina dove entrarono da vincitori: la pace firmata all'Aja diede loro il dominio della Sicilia. Dopo circa due secoli, le testimo-

IL BANDITORE DELLA FESTA, A CASTIGLIONE. (Fot. Bonsignore).

nianze della battaglia di Francavilla non sono ancora perdute: sulla montagnola dei Cappuccini si vedono traccie delle opere di fortificazione fattevi dagli Spagnuoli; si sono qua e là trovati e si serbano in Motta Camastra vestigi di divise tedesche e palle di cannone; nella chiesa madre di questa terra si legge l'inscrizione posta sulla tomba del conte di Wolkenstein che cadde nella gran giornata.

VI.

Questa matrice di Motta non è la sua più antica chiesa nè la più importante: sorse nei primi anni del secolo XVII e fu qualche decennio addietro rifatta. Un poco più antica è lo Spirito Santo, dove c'è una Madonna gaginesca; e veramente antichissima è l'Annunziata, dove la maggior campana porta segnato l'anno 1161

e dove l'arco acuto che sostiene parte della vôlta dell'altare maggiore resta ad attestare l'origine normanna dell'edificio. Un più bel segno ne è la porta laterale, che ha gli stipiti terminati da graziosi capitelli e l'arco esterno centinato di stile italico con archetti interni gotici: l'apertura è stata in gran parte condannata per impedire la caduta degli archi, e solo un angusto passaggio consente ancora l'accesso. Questo antico luogo sacro mottese fu anche luogo forte, prima che sorgesse sul castello baronale la torre: torre e palazzo formano insieme la fortezza di Motta, la vedetta dei

CASTIGLIONE — SAN NICOLA. (Fot. de Roberto).

suoi difensori, che da quel culmine dominavano le vie d'accesso al borgo e tutta la parte centrale della valle.

Nella quale sorsero altri castelli, di maggiori dimensioni, di più salda struttura, in più inespugnabili siti: primo di tutti quello di Castiglione, la *civitas animosa* che Federico III abitò nel 1356, e che serba ancora, nelle vecchie case ammucchiate sulla rupe, nelle viuzze ripide, anguste e serpeggianti, alcun che del carattere antico. Il già citato Antonio Filoteo Omodei, autore — fra tante altre opere latine ed italiane — della *Descrizione della Sicilia,* dice che la patria sua « ha per insegna un castello sopra due leoni, e dicesi in latino *Castrum leonum* dalla sua forma, poichè il sito del luogo rappresenta due leoni che insieme par che giacciano ». Oggi come oggi, per-

dutosi per le erosioni il profilo delle due belve, lo stemma di Castiglione sarebbe più appropriato se rappresentasse due castelli sopra un leone: la rupe allungantesi verso la valle pare un'immobile fiera appiattata, possiede un aspetto veramente leonino, e sembra fatta apposta per sostenere le due fortezze del Castello e del Castelluccio: « nella sommità », dice l'Omodei, « sono luoghi altissimi di sassi grandissimi, il cui maggiore, che gira più di mezzo di una rupe altissima e da ogni lato dirupata, è cinto di mura, dov'è fondata la rocca o castello della terra, veramente inespugnabile, tanto perchè non ha che una scoscesa e strettissima entrata di smisurata salita

L'ALCANTARA SOTTO CASTIGLIONE. (Fot. del Campo).

per la parte di ponente, davanti la cui porta è un sasso, dalla natura piantatovi, il quale, oltre che nascondere la porta, la rende difficoltosa all'entrata. E nel mezzo poi di questo castello, sopra un'altissima rupe, che va in alto più di 50 passi, dirupatissima, vi è un'altra fortezza, chiamata la Solecchia, con molte cisterne d'acqua: luogo smisuratamente forte. Dentro questo castello vi è una cappelletta (benchè ogni cosa sia andata in rovina) dedicata a S. Filippo Costantinopolitano, il quale sotto l'impero d'Arcadio, dopo la nascita di Gesù anni in circa 400, venendo a predicare il Vangelo in Sicilia, prima che arrivasse ad Agira, dove morì e diede il nome alla terra, venne quindi in Castiglione e scacciò molti demonii, che infestavano il paese... ». La rovina notata dall'autore ai suoi tempi è cresciuta coi secoli, e nell'interno della rocca, dove

era questa cappella, dove si dice che fosse la zecca, non si vedono altro che muri rotti e vôlte sfondate, sui quali s'abbarbicano l'edera e l'ortica; il « luogo di delizie e sollazzi », la « stanza veramente regia », è irriconoscibile: le sale sono trasformate in magazzini o ridotte a piccole stanze; nondimeno qualche cosa dell'antica bellezza architettonica si vede nella facciata di ponente, dove sono quasi intatte alcune belle finestre bifore. Da questo castello, soggiunge l'Omodei, « fu menata via la bella Angiolella, o pure Angiolina, figlia unica (come per tradizione degli antichi) del barone d'essa terra, dal Delfino di Francia ».

LA VALLE DELL'ALCANTARA, DA CASTIGLIONE, SOTTO LA NEVE. (Fot. Bonsignore).

Gli storici francesi non hanno certamente notizia di questo ratto, che lo stesso Omodei fece oggetto d'un'opera divisa in quattro libri e stampata, dopo la morte dell'autore, nel 1609 a Venezia, col titolo « *Della notabile e famosa historia de' felici amori del Delfino di Francia e di Angelica Loria nobile Siciliana* ». L'opera, « novamente ritrovata e dall'antica lingua normanna (!) tradotta nella lingua italiana », è stata *novamente* perduta, ma la famosa *historia*, cantata anche in versi volgari nell'anno 1462 da un Antonio d'Oliverio, è questa: che, possedendo « Ruggieri di Loria » la terra di Castiglione al tempo di Guglielmo il Malo, e dimorando egli nel castello insieme con l'unica figlia Angiolina od Angiolella, accolse ed ospitò un giorno alcuni mercanti francesi; uno dei quali, un certo Giacchetto, rimase talmente com-

SOTTO IL CASTELLO DI FRANCAVILLA. (Fot. de Roberto).

FRANCAVILLA E IL SUO CASTELLO, DALLA STRADA DI CASTIGLIONE. (Fot. Bonsignore).

PANORAMA DI FRANCAVILLA.

preso dalla bellezza della donzella, che tornato in Francia ne parlò al suo signore il Delfino in termini tali da farnelo innamorare. Nuovo Janfré Rudel, il Delfino partissene sotto mentite spoglie, insieme con l'informatore, per la Sicilia e Castiglione, dove l'ignaro Ruggero l'accolse insieme col mercante che l'accompagnava; ma grazie agli uffici di una certa Franca, antica balia della fanciulla, l'innamorato principe potè avvicinare l'oggetto della sua fiamma, e « senza venire ad altro effetto giovanile ed amoroso », la sposò secretamente, promettendole però di porla sul trono di

VALLE DELL'ALCANTARA — IL BACINO DI FRANCAVILLA. (Fot. Bonsignore).

Francia e di svelare l'esser suo prima di lasciare la Sicilia. Così fece, in una giostra a Palermo, donde salpò per il suo regno; ma tornato in Sicilia con due galere nel mese di agosto, e sbarcato a Taormina, venne a Castiglione, e « col fuoco sopra un monte sopra la sponda del fiume Cantara », diede il convenuto segnale del suo ritorno. Angiolella che lo aspettava insieme con la balia, e che diceva continuamente a costei: « *Franca, veglia* », si lasciò calare lungo le mura del castello per una scala di corda legata alla colonna di una finestra, e raccolta nelle braccia dello sposo fu da lui condotta in Francia e presentata al re: ad eterna testimonianza della sua felicità il Delfino, tornato ancora una volta in Sicilia, « per liberalità e grazia del buon

LA VALLE INTORNO A FRANCAVILLA. (Fot. Bonsignore).

FRANCAVILLA — ROVINE DEL CASTELLO. (Fot. de Roberto).

FRANCAVILLA — PORTA DI SANT'AGOSTINO.

(Fot. de Roberto).

re Guglielmo fece edificare sopra quel monte, dove aveva fatto il segno, una terra, la quale, in memoria di Franca, chiamò Francavilla ».

E' già un bel caso che, invece del nome della sposa, il Delfino pensasse di eternare quello della balia; ma ancora più bello è che Ruggero di Lauria tenesse Castiglione al tempo dei Normanni! Nel suo volumetto sulle *Popolazioni dell'Etna*, il Mandalari ha notato le altre incongruenze grazie alle quali la « notabile e famosa historia » si deve ridurre ad una leggenda, o meglio ad un semplice romanzo inventato e divulgato dai Castiglionesi perchè provasse che la patria loro esisteva ed albergava signori e principi quando Francavilla non era sorta ancora. La rivalità fra le due terre, poste l'una ai piedi dell'altra, doveva fatalmente scoppiare: dominando topograficamente i vicini Francavillesi, quei di Castiglione dovevano volerli sot-

CASTIGLIONE E L'ETNA DA FRANCAVILLA. (Fot. Ursino).

toporre; Francavilla, da canto suo, doveva difendersi dal suo castello « che era in piedi al tempo di Guglielmo I re di Sicilia » come attesta il Fazello nel *De rebus*

MOTTA CAMASTRA. (Fot. de Roberto).

siculis, e che fu rifatto, secondo afferma l' Omodei, da Don Attilio di Balsamo, al quale il regio demanio lo vendè, col titolo di visconte di Francavilla, in cambio della signoria di Taormina, nel 1535. Il tempo, insieme con la natura, si è schierato dalla parte dei Castiglionesi: della loro fortezza, sorta sulla rupe eccelsa, ha ri-

MOTTA CAMASTRA — PORTA DELL'ANNUNZIATA.
(Fot. de Roberto).

spettato ancora qualche cosa, mentre ha interamente rovinato quella di Francavilla, della quale non si vede altro che il mutilato profilo di qualche muro cadente. Pure, intravvedute da lontano, in cima al monticello dal fondo della valle, le rovine di quel castello hanno qualche cosa d'ariostesco.

Una rovina press'a poco eguale ha colpito la fortezza della Roccella, l'antica Aurichella o Rocchella, più tardi chiamata Roccella-Randazzo per esser vicina a questa città, e ora ufficialmente denominata Roccella-Valdemone. Chiusa tra due rupi, l'una enorme, erta, scoscesa, pittoresca in sommo grado, l'altra più piccola, sulla quale sorse il castello con le sue torri merlate, con le sue mura fortissime, inaccessibile da ogni lato, questa terra esistette probabilmente fin dal tempo dei Musulmani, quantunque le sue prime notizie si riferiscano al tempo di Federico l'Aragonese, il quale la diede nel 1296 in baronia al suo milite Damiano Spatafora, di quegli Spatafora che erano venuti in Sicilia al seguito dei Normanni. Dieci anni dopo, nel 1306, fu barone di Roccella Ruggero Spadafora; ma questi non ebbe il feudo come erede di Damiano, perchè tra i due c'era stata la signoria di Ruggero di Lauria; il quale, ricevuta quella terra, insieme con tante altre, dalla casa d'Aragona, gliela volse contro quando egli stesso si diede con gli Angioini. E Roccella fu tra le prime ad innalzare la bandiera dai fiordalisi, sebbene i Randazzesi, come

MOIO. (Fot. de Roberto)

MOTTA CAMASTRA DALLA VALLE. (Fot. Bonsignore).

MOIO — LA TORRE. (Fot. Scala).

MOIO — CASA GUZZARDI. (Fot. Scala).

IL COLLE DI MALVAGNA. (Fot. de Roberto).

MALVAGNA. (Fot. de Roberto).

si disse a suo luogo, ve l'abbassassero. Da quel tempo fino al 1812, quando fu abolito il feudalismo in Sicilia, Roccella appartenne a casa Spatafora, tranne qualche breve periodo nel quale questa la perdette, per recuperarla tosto dai de Castellis, dai Bonaiuto, dai Gioeni e dagli Statella. Appunto da Errico Statella la rivendicò nel 1510 quel Giovanni Spadafora che dopo aver arricchito la chiesa di Randazzo del San Nicola del Gagini, volle per la sua propria terra un'opera di quell'artista, e nel 1526 gli allogò un quadro marmoreo della Natività con sopra il Santissimo Sacramento, a destra San Nicola, a sinistra San Giovanni, sotto uno scannello con dodici Apostoli e

MALVAGNA — PALAZZO DEL PRINCIPE. (Fot. Scala).

nel mezzo il Ciborio, non che altri sacri soggetti ed attributi: il tutto doveva essere dello stesso lavoro del celebre altare maggiore di Santa Cita di Palermo. Anche allora il committente pose e l'artista accettò il patto che l'opera sarebbe stata rifiutata se non fosse piaciuta, ed il Gagini si obbligò anche a recarsi sul luogo per collocarla; ma questa volta le cose non andarono come a Randazzo, perchè Antonello non portò mai a compimento l'opera, e forse neppure la iniziò, contentandosi probabilmente di fornire il tema e di suggerirne lo svolgimento al figlio suo Giacomo. Tanto bastò, unitamente con la perizia tecnica dell'esecutore, perchè la scoltura, consegnata nell'aprile del 1540, riuscisse un quadro mirabile, e tale da onorarsene il tempio d'una metropoli nonchè la chiesetta d'un villaggio. Roccella ha poi,

VALLE DEL PETROLO — GOLE DI LARDERIA.

(Fot. de Roberto).

in Santa Maria, una Madonna dove il tratto particolare dei Gagini è evidente, sebbene non possa dirsi con precisione a quale dei tanti artefici di quella fecondissima famiglia è dovuta.

Se il castello della Roccella è un informe rudere, sta invece ancora in piedi,

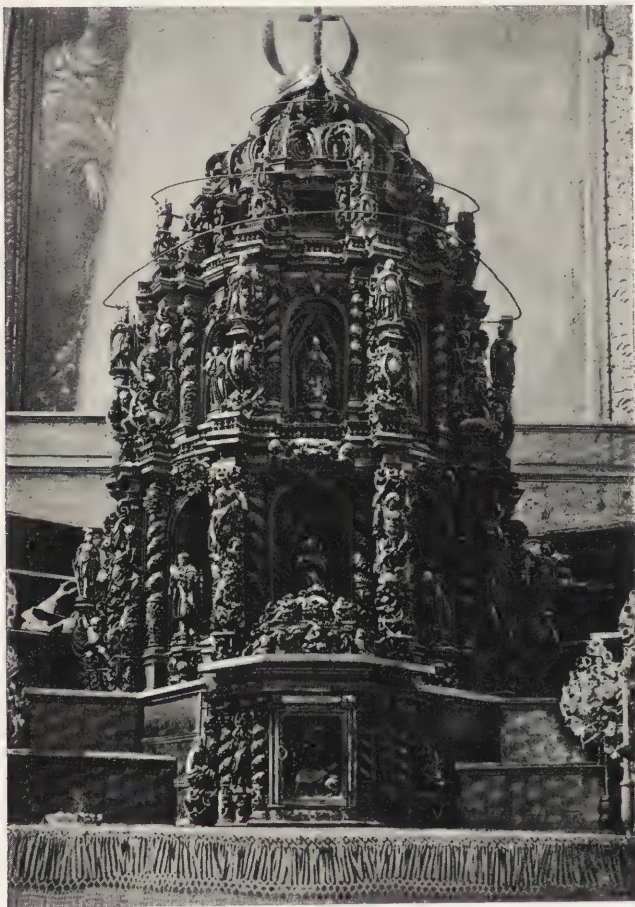
LINGUAGLOSSA — SAN FRANCESCO. (Fot. de Roberto).

quasi intatta, la torre costruita nel Cinquecento dal barone don Pietro Lanza al Moio, dove c'è anche qualche vecchia casa signorile e una chiesa con un Crocefisso del già menzionato frate Umile da Petralia. Intorno al moggio che diede il nome a questo borgo corre un'altra leggenda che non sarà fuor di luogo riferire con le stesse parole del già citato Omodei: « Imperocchè dicono essere stati due fratelli, l'uno dei quali era cieco, che avendo quei campi seminati e fatta grandissima quantità di grano,

LINGUAGLOSSA E L'ETNA. (Fot. Bonsignore).

al tempo di dividerlo il fratello che vedeva misurava quello con la misura che modio o moggio si chiamava, e quando lo riempiva dal cupo lo riponeva dalla sua parte, e quando per il fratello, riempiva solamente il fondo per il rovescio quella misura. Laonde dicono che il cieco, toccando con la mano il grano, non potendosi accorgere dell'inganno, diceva: Se non vedo io, vede per me Iddio. Finalmente, essendo il grano diviso e fatto un grandissimo mucchio dalla parte del fraudolente fratello, sopravvenne miracolosamente un lampo di fuoco dal cielo, che bruciò lui con tutto il grano; laonde diventò un altissimo monte di terra arsiccia e di color quasi rossa ». La favola, spiega l'autore, fu originata dal fatto che questo monte « veramente pare manufatto a guisa propriamente che suol farsi il grano quando in grandissima quantità

LINGUAGLOSSA. (Fot. de Roberto).

viene ammassato con le pale che diviene come una piramide ». Si metta al luogo della piramide un cono tronco, e si comprenderà, anche senza vederlo, che questo monte ha la forma, oltre che il colore e la natura, di uno dei tanti crateri avventizii disseminati come tanti foruncoli sui fianchi dell'Etna e designati con tanti nomi particolari, o secondo la forma, o secondo il colore, o secondo gli alberi che col tempo

LINGUAGLOSSA — LA CUSTODIA DEL SACRAMENTO AI CAPPUCCINI.

vi allignano. Questo che prese il nome dal *modium*, ha la singolarità d'essere sorto fuori del perimetro del vulcano, oltre il fiume che lo circuisce, in un luogo dove nulla rammenta la natura plutonica, ed ai piedi di quei monti che si chiamano Nettuniani, e che sono di natura nettuniana effettivamente.

Nella pianura dove giace, il Moio è infestato dalla malaria durante l'estate ; per fuggirla, nel 1626 parte dei suoi abitanti salirono la costa della montagna vicina e vi fondarono Malvagna, che è pertanto in una pittoresca situazione e possiede un

L'ETNA DA LINGUAGLOSSA. (Fot. del Campo).

L'ETNA DA LINGUAGLOSSA. (Fot. Bonsignore).

vecchio palazzotto signorile, mezzo casa e mezzo fortezza. A destra della strada che da questo villaggio conduce a Malvagna, e sotto il cratere, sorge una delle tante *Cube* che restano ad attestare la dominazione bizantina in Sicilia: questa di Malvagna è oggetto di frequenti pellegrinaggi da parte degli stranieri che vengono a

PIEDIMONTE — FONTANA. (Fot. de Roberto).

Taormina, leggendo essi nel loro Baedeker che è molto interessante per gli architetti e la sola di tutta Sicilia scampata dalla distruzione saracena. Ma la guida tedesca, d'ordinario tanto bene informata, dev'essere stata causa di molti disinganni; perchè i viaggiatori che affrontano il disagio di sette ore di carrozza — quante ne occorrono per venir qui da Taormina — non trovano altro che quattro mura, senza una

PIEDIMONTE. (Fot. de Roberto).

KAGGI. (Fot. de Roberto).

FOCE DEL FIUME FREDDO.

LA VALLE DELL'ALCANTARA, DA CALATABIANO. (Fot. de Roberto).

sagoma, senza un intaglio, senza il minimo segno dal quale questo magazzino di sarmenti dimostri d'essere stato un'opera architettonica.

Per tornare ai castelli antichi, le rovine di uno molto vasto e forte, all'estremità inferiore della valle, e precisamente sulla cima del picco che la chiude dalla destra,

CALATABIANO — PORTA DI SAN FILIPPO. (Fot. de Roberto).

sono quelle di Calatabiano. La fortezza dell'arabo capitano Bian è irriconoscibile; Normanni e Spagnuoli cominciarono col trasformarla; il tempo e i vandali l'hanno rovinata. Oggi le mura, i tetti della cappella e della torre cadono tutti in rovina; sull'arco acuto dell'entrata resta intatto un solo piombatoio; ma da quelle rovine la veduta, se è meno spaziosa, non è meno bella di quella famosa che si gode da Taor-

CALATABIANO — SAN FILIPPO.

(Fot. de Roberto).

CHIESA DI KAGGI.

(Fot. de Roberto).

MONETA DI NASSO. (Fot. Pennisi).

mina: l'impareggiabile profilo dell'Etna sorgente dal mare che circuisce da levante le rive isolane, è uno sfondo sublime per gli avanzi del luogo forte dalla parte di mezzogiorno; a ponente s'inabissa e spalanca la valle, e da tramontana si ritaglia l'orlo dentato dei monti taorminesi: la Mola in mezzo, che sembra un vero molare, la Veneretta somigliante ad un incisivo, e il cacume del castello di Taormina aguzzo

MONETE DI NASSO. (Fot. Pennisi).

come un canino. Alle falde del picco s'aggruppa il comunello moderno di Calatabiano; a mezza costa, oltre la prima cinta merlata che difendeva l'antica cittadella, sorge la chiesetta di San Filippo, che ha due belle porte tra bizantine e normanne, simili a quelle della chiesa madre di Kaggi, della cappella di Sant'Agostino in Francavilla ed a tanti altri segni, mezzo cancellati dal tempo, e troppo poco custoditi dagli uomini, della civiltà fiorita in questi luoghi mirabili.

MONETA DI NASSO. (Fot. Pennisi).